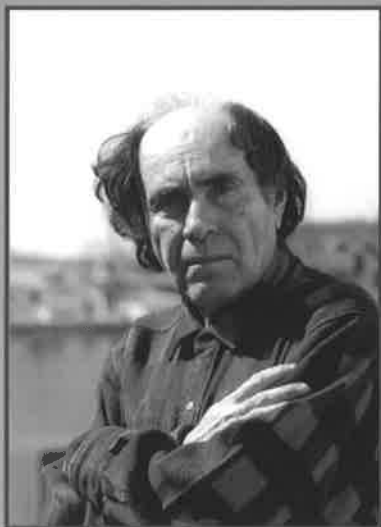


PETROS
AMBATZOGLU

Le scelte
della signora
Freeman

Romanzo

CROCETTI EDITORE



Petros Ambatzoglu è nato ad Atene nel 1931, ed è cresciuto durante l'occupazione nazifascista e la guerra civile greca. Ha lavorato come addetto alle relazioni pubbliche nella Società Elettrica di Atene e come copywriter per un'agenzia pubblicitaria. Ha fatto anche il cronista per un giornale del pomeriggio. Ha viaggiato a lungo in Europa e in America. Dal 1967 al 1974 è vissuto soprattutto a Londra, dove ha scritto il romanzo *La nascita di Superman*. Tra gli altri suoi romanzi: *Paolo ed Elena* (1990) e *Un giorno qualunque* (1992).



Aristea 21

Volume pubblicato con il contributo della Commissione europea



Cultura 2000

Titolo originale: Τι θέλει η κυρία Φρίμαν

© Petros Ambatzoglou - Ekdotis Kedros, 1987

© Crocetti Editore, 2001

Via E. Falck 53, 20151 Milano

Printed in Greece

www.crocetteditore.com

ISBN 88-8306-047-4

Petros Ambatzoglu

LE SCELTE
DELLA SIGNORA
FREEMAN

Traduzione di Caterina Carpinato

CROCETTI  EDITORE

NON CAPISCO PERCHÉ DOBBIAMO LASCIARE ANDROS E andarcene su un'altra isola. Che cosa dobbiamo cambiare e perché. Qui c'è tutto. La nostra stanza con le lenzuola pulite, con il terrazzo davanti, la cucina con due frigoriferi, i fornelli e frutta bella fresca.

Una bellezza. La vista sul magnifico porticciolo di Batsí, senza quegli orribili traghetti che sembrano tinozze per il bucato. Il nostro porticciolo azzurro fino alla noia. Un tempo era lo stesso, solo che c'erano pochissime case. Allora esisteva un unico albergo. Poche finestre, un terrazzino. Mi ricordo che era Pasqua e stavamo lí, a destra, accanto al fornaio. Allora era diverso, credo. Dico allora anziché dire venticinque anni fa.

È incredibile perché ricordo ogni cosa come se fosse immobile. Anche noi eravamo immobili sotto gli alberi nei pressi della spiaggia. Molti anni fa. Così è. Era la notte della Risurrezione e avevamo mangiato la *maghiritsa* in quel piccolo ristorante a lume di candela... Era buona, casalinga. No, non sono goloso, poco cibo, ma genuino e gustoso. Così è giusto. Che bello, ce ne stiamo qua sulla spiaggia, quasi soli, da un momento all'altro quei bambini se ne andranno, che ti importa se strillano, fra poco se ne andranno. C'è qui la nostra feta, devi comprarla sempre morbida perché quella dura si sbriciola come la calce. Qui ci sono i nostri pomodori, il sale, i cetrioli, il pane fresco. Che altro vogliamo. Del resto non dimenticare che la prelibatezza dipende semplicemente dall'appetito che hai.

Perché dunque dovremmo cambiare isola. No, dimmelo. Anch'io ho qui il mio angolino, mi distendo all'ombra su uno strato soffice di alghe e tu ti godi il sole e ti abbrustolisci lentamente quanto ti piace. E c'è una strana, piacevole umidità profumata di iodio in questa grotta. Non è una vera e propria grotta, diciamo che è una cavità della roccia, mi piace molto stare a guardare come brucia l'ambiente circostante mentre io ne me resto all'interno. È bello starmene qui tranquillo a bere il mio uzo. L'uzo è un analgesico. Così mi disse una volta la signora Freeman. L'alcol è analgesico. A quei tempi non bevevo. La signora Freeman aveva superato i novant'anni. Una donna con una straordinaria forza di volontà. Tutto ciò che non riusciva a ottenere secondo i suoi piani lo considerava un'offesa personale, un'ingiustizia ingiustificabile. Perché mi sono messo a parlarti della signora Freeman? Ah, sí. Mi ricordo che mi aveva detto che l'alcol rinvia l'ansia, ma non la guarisce. E aveva ragione.

Diciamo che sei inquieto, che non ti senti a posto con te stesso né con gli altri, insomma non ti senti bene in generale. Queste cose non si possono spiegare, sono così, o le capisci o non le capisci. Prendi un bicchiere di cognac e bevetelo tutto d'un sorso. Naturalmente, prima di arrivare a berti un bicchiere intero, sei già alcolizzato. Questo bisogna dirlo. Ti senti come colpito da un fulmine. Un bruciore dalla gola allo stomaco. Un brivido come una convulsione. Dopo, un immediato senso di rilassamento, che in pochi istanti si trasforma in euforia. Improvvisamente tutto intorno a te diventa spaventosamente chiaro. Tensione, ma soprattutto trasparenza e ingrandimento. Raggiungi, direi, una bonarietà straordinaria. Tutto è piacevole e pigro. Dentro di te c'è qualcosa tra la tenerezza e l'indifferenza nei confronti di tutto e di tutti. Segui anche te stesso con simpatia come se fossi estraneo a te stesso, guardi questo estraneo, questo straniero con una certa distanza, come se tu fossi al sicuro e quello altrove, solo ed esposto al pericolo.

Questo stato di beatitudine può essere scosso da una mi-

nima cosa. Improvvisamente ti ricordi che un giorno, tre anni fa, incontrasti un tuo vecchio amico che, prima di morire a cinquantacinque anni per un ictus, era riuscito a essere di tutto nella vita: da comunista a cristiano ortodosso, e anzi con un posto all'Arcivescovado. A quei tempi andava in giro vestito di scuro, baciavano ai preti, aveva cambiato anche voce, adesso parlava in maniera melodiosa, finto-affettuosa, come se si rivolgesse sempre agli afflitti, ai moribondi, una persona sordida, come dire, un'orrenda persona viscida, difficilmente avresti potuto incontrare nella tua vita una persona del genere, perché era una persona intelligente, senza comunque aver talento per grossi imbrogli, senza fantasia, voleva solamente il quieto vivere. Lo incontrai dunque, come ti dicevo, e gli dissi indifferente ciao, e lui, cordiale, caro Petros, ci siamo persi, mi disse, ma che caro e caro, gli dissi, forse sei diventato patriarca e non l'ho saputo. Mi prendi in giro perché sono cristiano, non importa, mi disse, un giorno troverai la verità e la tua vita troverà scopo nell'amore per gli altri, perché è l'unica cosa che conta. Può essere che lo scopra anche adesso, gli risposi sorridendo, ciao. Ciao, mi disse, e sappi che la vanità e la mancanza di fede non conducono in nessun luogo. Sorrisi di nuovo e me ne andai. E quando bevi quel bicchiere di cognac, e sei tranquillo e padrone di te, improvvisamente il sangue ti sale come un fiume al cervello, e ti arrabbi perché pensi all'amico che hai incontrato. Ma che dici, brutto stronzo, pensi, che dici, cretino, tu hai cominciato a muoverti senza brache e senza lavorare mai in vita tua, solo leccando a destra e a sinistra sei riuscito ad avere sei botteghe e quattro appartamenti, e appezzamenti di terreno in zone turistiche, stronzo..., ma purtroppo non glielo hai detto in faccia e ora il sangue ti ribolle nel vero senso della parola. Con un bicchiere di cognac, anche quando non sei del tutto sbronzo, vacilli nei ricordi piacevoli e spiacevoli nello stesso tempo. Ti rincesce di aver commesso alcune cose e di non averne fatte altre, ma non in maniera equilibrata. Ti sembra che tutto sia al presente. Una situazione indescrivibile. Adesso

so mi bevo un po' di uzo. La signora Freeman, sin da piccola, non si è mai pentita di niente. Il bene e il male erano per lei due cose diverse. Voleva sempre il bene suo e degli altri. Dunque aveva sempre ragione. In seguito, quando si sposò con Freeman, e dopo altre relazioni, stabilì che Freeman aveva quasi sempre ragione. Sì, lo amava alla follia, e lo stimava come studioso, lo ammirava per la sua integrità morale, ma al suo confronto era come un intelligentissimo spastico. La signora Freeman non sognava. Organizzava la sua vita ma non sognava. Cosí è.

Buone le taverne a Batsí. Il pesce di ieri freschissimo. I pomodori ripieni buoni. Dunque, dopo un'ora l'alcol comincia a perdere forza, compare uno stadio di indisposizione, un senso di inimicizia nei confronti di ciò che ti circonda, un'inspiegabile insofferenza. Come se stessi aspettando di andare in qualche posto, ma non sai né ti interessa sapere dove stai andando. In questo stato non reagisci. Aspetti impazientemente. Poi viene un senso di tristezza, come se qualcosa si fosse perso in maniera irrimediabile. E per dirla in senso piú proprio, ti prende un malessere che induce alla sonnolenza. In questo caso, se non vuoi addormentarti, devi riempirti di nuovo il bicchiere. In breve una nuova tempesta di euforia sconvolge te e la tua sventurata compagnia, perché chi ha bevuto dice cose intelligenti e divertenti al suo simile, per non dire che le dice a se stesso. La signora Freeman non beveva. Una o due volte aveva fatto l'errore, mi disse che si era messa a piangere senza una ragione.

Le è dispiaciuto piangere inspiegabilmente. Riteneva giusto piangere per qualche motivo. Ciò che non si poteva spiegare la infastidiva. Ti fa sentire di essere nelle mani di una forza che ti opprime e ti offende, mi disse. Voleva sapere, voleva stabilire la sua vita. Non mi interessano le fantasie, diceva. Voglio verifiche, voglio fatti. Le domandai una volta se conosceva qualcuno in grado di spiegare perché ci si innamora di alcune determinate persone, che sono talvolta molto lontane dal nostro modello. No, mi rispose sorridendo in modo un

po' strafottente. Non conosco nessuno in grado di spiegartelo, semplicemente perché ancora non abbiamo uno specialista in materia. Prima o poi scopriremo i fattori che inducono alla scelta. Fino ad allora ti consiglio di consultare cartomanti e medium. Forse non aveva torto. In un certo senso, talvolta ho provato invidia per la sua fredda lucidità e per la sua fiducia in se stessa. Oltrepassava immune le sventure e le malattie. Aveva subito una serie di operazioni e le considerava episodi fastidiosi. In un certo senso sono eterna, mi disse seriamente. Naturalmente fino al momento in cui morirò e lo sapranno solo gli altri. Ma che cosa vuole la signora Freeman? Che cosa vuole esattamente e perché combatte con tanta passione. Certamente, mi dirai – sempre che io ti lasci parlare – più o meno facciamo tutti così, con la differenza che noi ci lamentiamo mentre lei continua, con allegria e senza piegare il capo, il gioco della vita. Le cose non sono comunque proprio così e ho intenzione di spiegartelo tra poco, dopo che avrò bevuto ancora un po' di uzo, perché qui al fresco sto a meraviglia, anzi ti proporrei di fare una nuotata perché ti stai arrostando come un granchio alla brace, proprio come quei granchi che abbiamo mangiato a Càlcide, dove mi ricordo siamo andati venti anni fa con gli Zacinzi, mi ricordo che eravamo dentro una piccola Volkswagen, in sette, e tu sei rimasta seduta sulle mie ginocchia per tutto il tragitto, e io non mi stancavo, e il lungomare era pieno delle luci colorate dei ristoranti, come se fossero navi illuminate tratte a secco.

C'erano girarrosti infuocati, carboni ardenti, come se fossimo in una fonderia antica, come quella di Aghià, dove siamo stati una volta che era Natale e c'era nebbia. Era la vigilia, mi ricordo, e al caffè c'erano lampade gialle, bevevamo grappa, mangiavamo olive e peperoni sottaceto. Vent'anni fa, quando ancora le piazze dei paesi si riempivano ogni sabato di asini e muli carichi di prodotti dei campi. C'erano, mi ricordo, diverse fonderie, dove ferravano gli animali e c'era odore di carbone, mentre a Càlcide c'era profumo di granchi arrostiti e di polipi alla brace. Adesso ad Aghià le fonderie

non ci sono piú e anche l'abbeveratoio della piazza è scomparso, ci hanno messo una fontana, e hanno aperto due bar e un ristorante con cibi sudici e grassi. Dicevo che eravamo arrivati a Càlcide e mangiavamo polipi, e vedevamo i tentacoli ritorcersi come vivi sulla graticola. No, non mi è venuta fame, come credi, ma mi ricordo l'odore. Su, dunque, appena sarai fuori dall'acqua ti spiegherò esattamente che cosa intendvo dire e che le cose non stanno proprio cosí, anche se devo ammettere che in questo momento la situazione mi è un po' sfuggita di mano, devo bere un altro po' di uzo per riprendermi.

DUNQUE CREDO CHE TU STESSA SIA IN GRADO DI STABILIRE LA differenza quando esci dal mare e avverti un leggero brivido. Un attimo bellissimo, come quando finisce un periodo di prova, e ora puoi stenderti di nuovo a riscaldarti. Come una convalescenza, direi, senza doveri, solo piaceri.

Il brivido mi piace. Preferisco comunque l'ombra. Certo capisco il tuo punto di vista, è meraviglioso arrostitirsi al sole, scottarsi, concinarsi per le feste, evaporare. Capisco a fondo, certo, ma qual è il motivo di tale incendio, mia cara, perché disidratarsi quando esiste un meraviglioso posto all'ombra, no, dimmelo. Chiedi a un arabo qualunque del deserto, vedrai cosa ti risponderà. Non posso partecipare al tuo martirio, anche se lo capisco. Preferisco appena mi asciugo rimettermi all'ombra e quindi, fresco, mangiucchiare un po' di pane fragrante, un po' di feta e un pomodoro con il sale. Di nuovo sono comunque fuori tema – se mai ne ho avuto uno – credo che ti stessi parlando della signora Freeman. Dunque la signora Freeman si rifiuta di conoscere ciò che non è piacevole. Mi dirai e chi non lo vuole, la differenza è che la signora Freeman nega che esista ciò che è spiacevole. La fantasia, questo cancro umano, mi diceva, è soltanto distruttiva. Che senso ha sapere ciò che non posso evitare. Evito dunque di saperlo.

Mi ricordo che un giorno mi capitò di trovarmi al giardino zoologico di Londra giusto nell'ora in cui davano da mangiare agli animali. Procedevo tra i viottoli, tra le bestie imprigionate annoiate a morte, vedevo uccelli che facevano a brandelli interiora sanguinolente, pezzi di carne annerita ricoperti di mosche, che fieri – perché mai fieri? – animali carnivori disprezzavano, e dopo esser passato dalla caffetteria e aver bevuto una birra tiepida e mangiato un panino di gomma al prosciutto e formaggio – guardandoli mangiare mi era venuto appetito – arrivai davanti a una gabbia di vetro alta circa due metri e larga due, dove avevano messo sabbia e rami secchi. Una miniatura, pensai, del deserto. Lì in un angolo, vicino ai rami come un ramo esso stesso, c'era un sottile serpente di colore scuro. Stava immobile, ma gli occhi risplendevano come accesi.

Arrivò il guardiano e aprì una specie di canestro di ferro e gettò nella gabbia un topolino vivo. Non credere che il guardiano fosse sadico, no, amore mio, il fatto è che questo serpente produce un veleno e ha bisogno di cibo vivo per liberarsene. Quel topolino innocente, dunque, rimase per un istante perplesso, poi si alzò su due zampe e con le altre due si grattò il musetto rosa. Dopo annusò allegramente l'aria circostante e cominciò a esplorare la sabbia intorno a lui. Dopo essersi accertato di trovarsi in un luogo sicuro, iniziò una piccola indagine verso il vetro, del quale comprese subito l'invalidità, e poi verso i rami secchi. Lì annusò attentamente, mostrò una certa inquietudine nell'allontanarsi dal serpente – dopo che lo ebbe annusato – e si diresse di nuovo verso il punto dove lo aveva messo il guardiano. Adesso si avvicinava di nuovo al vetro e il serpente, eccitato dalla fame (che mi sembrò, non so perché, un appetito sessuale), si mosse a una velocità tale da essere invisibile. Dico che in quel momento il topo faceva il turista in un continente sabbioso e sconosciuto e noi, di nuovo spettatori, non correavamo alcun pericolo, noi eravamo divinità, potentissime, e smettita di dire che sono eccessivo nelle mie descrizioni, perché lo sono davvero. Il to-

polino dunque era a pochi secondi dalla morte e stava ad annusare senza accorgersi di nulla. Io feci appena in tempo a dire no. Fulmineo, mia cara, il serpente invisibile infilzò i suoi denti velenosi in un fianco del topo, e per un momento sembrò che il topo avesse una seconda coda lunghissima. Il serpente si alzò. L'altro divenne come un pezzo di legno. Eutanasia, si potrebbe dire. Un piccolo singulto. Gli occhi gli si appannarono come vetri sui quali si fissa il vapore acqueo. Se lo ingoiò.

Così dunque il topolino scivolò dentro le fauci del serpente, e ci sembrava che avesse ingoiato una pallina. La sua morte perse improvvisamente il significato che aveva avuto fino ad allora, la scomparsa metteva in dubbio anche la sua stessa morte. E adesso a ripensarci credo che una parte del terrore che ci procura la morte sia dovuta al fatto che ci si presenta improvvisamente davanti, cambiando il corso usuale della nostra vita, annientandoci. Vedi, non muori a poco a poco. Non si muore, diciamo, alcuni minuti al giorno, e dopo ti riprendi e continui le tue occupazioni, e poi un'ora al giorno e poi due ore al giorno, quindi tre, finché arrivi a un anno in cui si muore ventitré ore al giorno, e poi a un certo punto gli altri ti vedono morto e dicono: sapete, Petros è morto definitivamente. Sono ormai due giorni che non si riprende. Ma il nostro argomento è la signora Freeman, la quale senza essere un topo si comporta come se non sapesse che uno dei pezzi di legno sul fondo è il suo serpente personale. Da bambina, come mi disse una volta, aveva visto la nonna nel feretro, con i ceri tutt'intorno accesi e qualcuno, non ricordava chi, aveva quattro anni, le gridò: "Presto, vattene a letto. La nonna se n'è andata, è partita per un lungo viaggio, ma sta' tranquilla che quando ritornerà ti porterà cioccolata, gelati e bambole". Da allora e per sempre la signora Freeman crede che i morti siano semplicemente in viaggio. Come se si fosse ro assunti un impegno al di là della loro volontà, ma avessero comunque stabilito in maniera indeterminata il loro ritorno. Ciò che è strano è che lei stessa, ed è vero anche se strano, mi

disse che tale ottimismo era dovuto al fatto di non essere stata amata o per lo meno di non essere dipesa mai da un altro. Persino la morte violenta del figlio non le aveva fatto cambiare idea. Se lo ricordava sempre in quel giorno fatale mentre si allontanava da casa con la sua divisa da ufficiale e salutava da lontano con la mano, e si perdeva tra quella fitta pioggia insistente che cadeva come brina. Non lo avrebbe mai piú rivisto, ma dentro di lei suo figlio continuava a viaggiare, benché senza ritorno. Soltanto in seguito, molto dopo, con la morte di Freeman capí che non si trattava semplicemente di un'assenza ma di qualcosa di irrimediabile, che non lo poteva piú vedere e che Freeman non era in nessun posto. Allora ebbe paura. Lo strano è – ma forse non è per niente strano – che non si era mai innamorata di Freeman, e in ultima analisi non lo aveva neppure mai amato, in quanto considerava Freeman come una sua debolezza, o come un'estensione di se stessa. Forse si spaventò della sua propria assenza. Comunque, neanche in questo caso si diede per vinta. Cercava le loro fotografie e le scrutava per ore. Studiava ogni piccolo particolare, analizzava gli amici e i conoscenti che erano nella fotografia assieme a lui. Con le fotografie apprezzava nuovamente gli anni che avevano trascorso assieme. Una vita intera era diventata solo vacanze o giorni importanti. Non però fatti tristi, per chi li fotografa quei momenti. Sorrideva quando lo vedeva giovane e poi di mezz'età, e talvolta gli muoveva anche dei rimproveri affettuosi. "Ti è venuta la pancia, ti sono sempre piaciuti la pasta e i dolci. Se non perdi qualche chiletto diventerai un bel porcellino". Anche se si era un po' isolata, quando incontrava qualche amico riportava sempre il discorso su Freeman. E di qualunque cosa si stesse parlando trovava sempre il modo di fare riferimento a lui: "Come diceva Freeman quella volta che andammo...", oppure, "Ma dimmi, ti ho mai raccontato che cosa fece quella volta che arrivammo a Venezia in un pomeriggio di pioggia?". E ancora parlava come se Freeman fosse lí vicino e pronto a comparire da un momento all'altro. Parlava di lui come se fosse vivo.

“Freeman sosteneva (ma io non sono d'accordo) che bisognerebbe estirpare quel roseto da lí. Lo sai quanto è testardo. Tu credi che sia un uomo semplice. Ammetto che non alza mai la voce né insiste sulle sue posizioni. Ma mette su un muso cosí, e alla fine si fa quello che dice lui”.

L'ultima volta che l'ho vista riviveva l'epoca del loro idillio e con grande gioia descriveva come si erano conosciuti e sposati. Ho imparato a memoria la loro storia. Anzi qualche volta la correggevo se per caso si scordava qualche particolare nelle sue innumerevoli ripetizioni. Allora si fermava, sorrideva in maniera disarmante e sospirava: “Lo so che ti racconto sempre le stesse cose, ma cosí sono i vecchi, non c'è eccezione, a meno che non decidano di tacere”.

Aveva dunque vent'anni e studiava linguistica o qualcosa del genere. In quel periodo la cattedra di glottologia la teneva Freeman, che era conosciuto nel suo ambiente. Gli studiosi, vedi, sono famosi nel loro ambito, il mondo esterno non li conosce...

Era una sua allieva, una ragazza sana e sportiva con occhi neri e ardenti, follemente innamorata della vita. Aspetta che mi bevo un sorso di uzo, e non mi interrompere, perché cosí come stiamo procedendo la storia della signora Freeman finirà nei secoli dei secoli...

Freeman aveva trentadue anni, era di corporatura sottile ma non atletica. La faccia senza alcuna ruga, perché non sorrideva mai né faceva altre smorfie. Era riservato nelle sue manifestazioni, aveva una congenita avversione alle situazioni estreme. Gli piaceva un ambiente tranquillo, una stanza senza alcun rumore – eccetto la musica – e anche questa a basso volume. Gli piaceva il silenzio, la soddisfazione misteriosa di un libro, che ti fa partecipare ad avventure in silenzio. Nei libri avvengono creazioni del mondo, scontri interni ed esterni, ma tu stai seduto nel silenzio della tua stanza tranquilla e apprezzi quanto accade, e con la mano cerchi senza guardare di afferrare il manico della tazza di caffè che bevi sorso dopo sorso. Gli piacevano le conversazioni con sfumature sottili,

senza eccessi, l'accostamento a qualche tema senza troppa familiarità. Divergenze sul piano del pensiero senza giungere all'offesa. Non si fidava delle parole. Sono armi mortali, diceva. Necessitano di una grande attenzione. Assomigliano a mine sepolte in un prato verde che improvvisamente, mentre te ne stai a passeggiare canticchiando, ti fanno saltare in aria. Le parole, diceva, ti insidiano, ti si infiltrano nel corpo, circolano nel sangue e alla fine ti sconfiggono. Alla fine non sei altro se non parole, il tuo corpo non è altro che un otre pieno di parole, che ti rappresentano, che determinano il tuo carattere e che muoiono con te. Così attento alle parole parlava come un chirurgo che abbia paura del bisturi. Sorrideva spesso quando parlava, come se volesse incoraggiare chi gli stava di fronte, come se volesse avvertirlo di non prendere sul serio quello che diceva, che non era nient'altro se non una comunicazione amichevole senza altro valore. Comunque questo suo sorriso era stato piú volte frainteso. Veniva considerato ironico. La sua gentilezza, la delicatezza nei comportamenti veniva presa per mancanza di coraggio, la verità è che non era vile, ma evitava le responsabilità. Ancora quel suo sorriso durante la lezione dava agli allievi l'impressione che non li prendesse in seria considerazione oppure che avrebbe avuto bisogno di un uditorio piú esperto per potersi esprimere con maggiore autorevolezza. Sembrava quasi che facesse dei lunghi monologhi. Non era sdegnoso, anzi ognuno poteva parlargli e non solo durante le lezioni, ma poteva fargli anche le confessioni piú segrete. Ascoltava con grande attenzione e dava molto seriamente i suoi consigli. In questi casi non sorrideva mai. Dava forse – erroneamente – l'impressione che rispondesse come un robot, un po' freddamente, senza anima. Vedi, non solo osservava, ma stava anche a spiegare come stanno le cose. A tutte queste cose aveva fatto attenzione la signora Freeman. Davvero, era una grande tentazione mettere alla prova la sua giovinezza, e il suo cervello, con un uomo come Freeman. Perché Freeman non era un tipo senza abitudini da giovane, al contrario, solo che era sulla

difensiva e conduceva la vita che gli piaceva di piú. Una vita monotona e precisa giorno per giorno – per non dire ora per ora – e turbolenta nei suoi libri. In ogni caso la solitudine di Freeman l'avrebbe aiutata ad avvicinarlo in maniera piú umana e ad allontanarlo dai suoi allievi, che trattava in maniera neutra. Perché Freeman parlava, o meglio insegnava, a un gruppo di persone, ma a nessuno in particolare, e da questo gruppo teneva le distanze. La signora Freeman voleva distinguersi. Voleva che qualcuno diverso la amasse, cioè qualcuno che fosse particolare. In quel periodo, sai, capitò che Freeman interrompesse la sua relazione, che durava ormai da quattro anni, con una donna sposata. La separazione non era stata drammatica, avvenne per reciproca indifferenza. Sembra che un giorno non avessero stabilito un appuntamento preciso, dissero semplicemente che si sarebbero sentiti per telefono, e poi c'erano stati impedimenti di lavoro, influenze, visite dalla zia e cose del genere. La verità è che Freeman si offese per il modo cosí semplice con il quale Daisy lo aveva escluso dalla sua vita, ma la sua gioia per una separazione indolore era cosí grande che compensava quanto detto. E improvvisamente, impreparato, si trovò di fronte la signora Freeman.

QUI SULLE ALGHE MI PIACE MOLTO. È STRANO, DIREI, QUESTO loro odore pungente. E mi fa venire appetito. A me piacciono i cibi che emanano profumo. I fiori hanno un profumo inutile e non capisco perché vengano considerati i rappresentanti della sensibilità. Non mi ricordo se l'ho letto, o se me lo sono inventato, che si può fare un'ottima zuppa di alghe. Si mettono a cuocere pesci di scoglio o un cefalo con carote e sedano, poi si tolgono e nell'acqua ci si mettono le alghe. Si servono con limone e olio, tutt'intorno olezza di mare. Le alghe certo si devono accompagnare con l'uzo, e adesso me ne bevo un sorso per riprendermi. Questo sapore di mare mi fa impazzire, per questo mi piacciono i ricci di mare. Ho un dubbio: co-

me fanno i ricci femmina a portare una pietruzza sulla loro schiena. La spingono pian piano con le spine. I maschi sono completamente neri e brutti, ma le femmine sono bellissime, variopinte e risplendenti. Mi piacciono molto da vedere e da mangiare. Ma adesso continuo a parlarti della signora Freeman, anche se vedo che stai per alzarti per un bagno.

DICEVAMO, DUNQUE, LA SIGNORA FREEMAN SI SERVÌ DI UNA combinazione naturale e spirituale. Innanzitutto i suoi famosi occhi, come terribili raggi laser, lo perforavano in continuazione, bombardandolo. La prima volta che gli colpirono la fronte rimase di sasso, fece finta di controllare alcuni appunti, sentì una grande forza magnetica intorno a lui. "Non è possibile, non è possibile che mi stia guardando così, è solo una mia impressione". Evitò dunque di voltarsi verso di lei e si calmò, ma lo divorava la curiosità e si mise a volare come un'ape intorno a lei, e anche la sua voce si trasformò in ronzio. Alla fine, e alla fine della lezione, si ritrovò di nuovo davanti gli occhi di lei, che iniettarono una dose mortale. Questa volta si scosse elettricamente, ma fu trattenuto dalla cattedra, e subito decise di ignorare la sua presenza.

Questo gioco durò circa due settimane. Freeman sapeva che gli occhi di lei lo seguivano, ma li evitava con determinazione. Comunque divenne nervoso, a casa beveva adesso molti più caffè del solito, non continuava gli studi – che gli sembravano un po' noiosi –, inchiodava gli occhi sul muro e diceva: "Ma che vuole questa qui, non è possibile, la colpa è di Daisy che mi ha lasciato, e mi fa prendere lucciole per lanterne". Allora la signora Freeman passò a un nuovo attacco. Dalla guerra in trincea, come diciamo noi militari, gettò in battaglia i carrarmati e iniziò a bombardare con cannoni a ripetizione la cattedra di glottologia. Mi spiego meglio. La nuova ondata erano le domande. Cosa intende con questo o con quello, e piano piano era come se l'aula si svuotasse, e si perdevano nel gioco amoroso.

La signora Freeman, esattamente a questo stadio, interruppe gli sguardi innamorati, conservò la calma, senza offese o sottintesi. E così in un pomeriggio lunghissimo, mentre cominciava a far buio, e mentre il professor Freeman continuava a parlare in un'aula disertata dagli studenti, che alla chetichella se ne andavano, e con la signora Freeman in piedi davanti a lui, in rispettoso e tenero silenzio, come se lui fosse il figlioletto che ripete a memoria la prima poesiola appena imparata, improvvisamente Freeman si svegliò, sorrise in quel suo solito modo e la invitò a bere un caffè.

La caffetteria era gialla, povera, costantemente e irrimediabilmente sporca, non in maniera evidente, ma come se la sporcizia evaporasse dai pori. Dovunque uno strato untuoso, come se l'avessero passata a lucido con l'olio: prima infatti vi avevano fritto per anni pesce e patate. Anche la luce al neon era una vera tristezza. Si misero a sedere in un angolo. Di fronte a loro un vecchietto con vestiti lisi ma puliti e ordinati mangiava un'*apple pie* e beveva tè. Strano, mi disse la signora Freeman, il mio primo appuntamento con quel famoso professore avvenne in un locale simile, adatto solo a chi velocemente si ferma a consumare qualcosa senza preoccuparsi della miseria dell'insieme.

Allora la signora Freeman prese l'iniziativa e in forma di osservazione spiegò che, secondo lei, le parole, anche se hanno una certa elasticità per quanto riguarda il significato, non sono indipendenti, ma sono solo strumenti di necessità, e naturalmente strumenti necessari all'uomo. Le necessità dunque generano le parole, ed è un'altra questione se uno dice *mitera*, un altro *madre* e un altro *mutter*. In sintesi: le parole sono la materializzazione delle nostre necessità. Impressionato, ma affascinato, il professor Freeman ascoltava la sua alunna spiegargli in breve ciò che egli stesso insegnava, ed era strano che lo considerasse un fatto normale e non avesse la minima intenzione di prendersi gioco di lei. Beveva il suo caffè e la guardava ipnotizzato. Comunque, dopo un po' la signora Freeman capì di aver esagerato, ma pensò anche che

l'ambiente circostante non lasciava spazio per altre confessioni o per una qualsiasi altra forma di tenerezza. Il cameriere dal bancone mostrava un grande interesse per i due e non lo nascondeva. Decise quindi di interrompere improvvisamente l'incontro prima che i due si sentissero in imbarazzo. Disse qualcosa, anzi borbottò qualcosa e scomparve.

La verità è che non so come adesso mi sia venuto in mente di incominciare questa storia con la signora Freeman. Mi sorprendo sempre moltissimo quando racconto qualche cosa, perché in genere avviene sempre per un preciso motivo, c'è sempre una causa insignificante che mi induce a ricordare qualche avvenimento. La cosa buffa è che in questo momento non mi interessa affatto la signora Freeman. Non mi importa per nulla che cosa ha fatto e che cosa non ha fatto. E ho anche una grande perplessità. Perché la chiamo "signora" di qua "signora" di là, e non certo per rispetto, perché se qualcuno mi chiamasse "signore" con una certa enfasi gli direi subito: signore dillo a tuo padre... Perché vuoi prendermi in giro. Così dunque gli direi, perché io li conosco quei tipi che dicono "signore di qua", "signore di là", quei tipi senza volto, che si strofinano con l'acqua di colonia per nascondere la puzza che fuoriesce dalla loro pelle pulita, quei tipi "signore e signori" mi viene da metterli al muro, a cinque metri di distanza da me, ma poi bisognerebbe pure che li fucilassi.

Mi sono arrabbiato ingiustamente. È quello che ti dicevo sull'influenza dell'alcol sul cervello. Ci sono tempeste che scuotono le cellule cerebrali e diversi centri nervosi che giungono fino ad alcune estremità davvero recondite e che impazziscono per gli ordini strambi ricevuti. Si tratta di sconvolgimenti piuttosto seri, direi, simili a quelle tempeste solari magnetiche che stancano incredibilmente l'organismo, che, a sua volta, non si rende conto di niente giacché tali tempeste sono impercettibili. Il volto degli alcolizzati assume la maschera dei lebbrosi, i muscoli si rilasciano e l'espressione si irrigidisce. Gli occhi sono finti, come di vetro. E comunque, in contrasto con tale volto ineffabile, il corpo ha una inespri-

mibile agitazione, una mobilità incerta, come un cane che ha perso la traccia e non sa da che parte andare. Dunque, mi disse la signora Freeman, il giorno successivo il marito cominciò la lezione con la sua calma consueta. Andava avanti con il suo monologo in modo indifferente, anzi in modo talmente indifferente che sembrava lo facesse apposta, ma via via che passava il tempo apparvero tracce di inquietudine, come se qualcosa non andasse per il verso giusto, sembrava come infastidito dalla sua calma, e improvvisamente nell'interpretazione delle parole "sentire", "desiderare", sfociò in un discorso amoroso, sotto gli occhi infuocati della signora Freeman che lo seguivano come se fossero proiettori su un palcoscenico dove lui si esibiva del tutto gratuitamente. Fece un discorso di scarso valore, spiegò ai suoi studenti stupiti – per non dire atterriti – che le parole sono morte se non esprimono sentimenti o passioni. Chi si giova delle parole senza ricoprirle di sentimenti è una semplice macchina che produce vocali e consonanti. Ormai urlava spinto da un'ira ingiustificata – perché nessuno aveva espresso un'opinione contraria – battendo il pugno sulla cattedra: "L'uomo che non ama", diceva, "è invalido, perché le parole esistono per comunicare l'amore. Le parole vive si identificano con l'amore stesso". La signora Freeman ascoltava attentamente e dentro di sé diceva tutta contenta: "Sì uccellino mio, sí mio caro, sí amorino mio, parla, adesso ti amo e tu mi ami, parla quanto vuoi..., parla".

A un certo punto, naturalmente, la lezione finì e con questa si dissolse anche il pathos di Freeman. Pensò di essersi comportato in modo non adeguato, si era servito della cattedra per fare una dichiarazione amorosa, come se fosse stato un adolescente. Si agitò e si vergognò moltissimo, perché capì che la signora Freeman sapeva che aveva parlato dei sentimenti che provava per lei e che non aveva fatto un discorso in generale sui sentimenti umani. No, ragazza mia, io non lo so cosa siano i sentimenti umani e non mi interrompere, perché mi fai perdere il filo del discorso, ecco, l'ho perso. Che

cosa dicevamo, dunque. Sì, giusto, parlavamo del sentimento di vergogna di Freeman. Chinò la testa e decise di comportarsi freddamente – almeno per un giorno – qualora l'avesse incontrata per caso. Decise inoltre di fare tutto il possibile perché questa evenienza non si presentasse. Ma, cara mia, la signora Freeman non è una persona qualunque, una donnetta di quartiere, una che legge riviste da parrucchiere – ma come vuoi che sappia dove hai messo i tovagliolini – né fotomanzi con storielle di ricconi che si innamorano di puttanelle povere; è invece una donna dalla forte personalità e così pensò subito che adesso era giunto il momento di umiliarsi un pochino per farlo sentire alla pari. La straordinaria superiorità, mi aveva detto una volta, delude l'avversario, al punto talvolta da fargli abbandonare la partita.

Freeman non era freddo nelle sue manifestazioni amorose, tutt'altro, anzi aveva, come appresi in seguito, una fantasia erotica molto sviluppata, ma se ne vergognava e ne soffriva. Da intellettuale, tutto ciò che poteva avere a che fare con l'azione lo spaventava. Anche se aveva un'immaginazione orgiastica, era atterrito se doveva prendere qualche iniziativa, vi trovava tutti i difetti. Che il suo corpo era brutto, che le sue mani erano strette e lunghe, che il suo naso era non so come, e comunque in linea generale si paralizzava a causa di un terrore inaudito. Per un amante passeggero era un insuccesso senza precedenti. Ma la signora Freeman, come una gazzella della savana africana, come una tigre che aspetta il momento opportuno per scagliarsi sulla preda con i baffi tremolanti per l'acquolina in bocca, stava in allerta dietro i cespugli, e poi improvvisamente gli si piazzò davanti tagliandogli la strada. Con le sue unghie ad artiglio lo immobilizzò, con la lingua rosa si leccava le labbra...

Questo sole è tremendo, mia cara, oggi è proprio insopportabile, perché c'è una bonaccia immobile e il mare si congiunge tutto bianco con il cielo all'orizzonte, non è escluso che evaporì facendoci vedere i pesci sguazzare tra le alghe secche e nei fondali fangosi. Mi ricordo del mare di Tunisi,

che caldo faceva, 40 gradi e un peso sul petto mentre vedevo la gente affollarsi su quella vecchia carretta galleggiante che cigolava, sempre sul punto di sfaldarsi. Ricordo che ci misero in coperta e che mi sentivo completamente disperato. Terribile. Ci avevano stipati come un gregge di capre, e pensavo che quando saremmo arrivati a Marsiglia – se ce l'avessimo fatta ad arrivare a Marsiglia – ci avrebbero buttato sul molo gettandoci giù dal ponte, come avevo visto fare una volta a Volos, quando era arrivata una nave carica di capre selvatiche, di quelle che pascolano nelle isole disabitate, mangiano spini secchi e non bevono mai acqua, e leccano soltanto la rugiada e un po' d'acqua di mare. Di queste capre si dice che abbiano una carne eccellente. Il vento dell'inverno le decima. Isole deserte, senza riparo, con un sole che d'estate mitraglia la terra, un caldo infernale. Caprette di piccola taglia afferrate da gente indifferente e lanciate sul cemento. Alcune si spezzavano le zampe e urlavano come indemoniate. Pensavo dunque che sarebbe finita nello stesso modo, che ci avrebbero scagliato assieme ai tunisini sul molo. Ci avevano chiuso a chiave sul ponte, con una sola latrina lercia all'inverosimile, dove l'acqua saliva e scendeva come se ci fosse la marea. Vedi, i tunisini erano lavoratori, per i francesi non erano diversi dagli animali. Ti ricordi la festa che fecero sul ponte, con musica e canzoni, e come ci addormentammo mezzi ubriachi come soldati di guardia al confine, l'uno accanto all'altro, e il vento spirava attraverso le cuciture dei sacchi a pelo. Al mattino vedemmo d'improvviso Marsiglia. Il mare era liscio come l'olio, e su una spiaggia di Marsiglia mangiammo una zuppa che ci deluse. C'erano dentro certi pesciolini bolliti senza alcun sapore, con certe lische pericolose e due sventurati gamberoni che sembravano di plastica. La zuppa sembrava la risciacquatura dei piatti. Ma dov'era quella zuppa che fa Anna, con due chili di pesce per quattro persone, con i pomodori freschi e con le cipolle intere e tutto quel prezzemolo! Meraviglia, calda calda sotto gli alberi in una notte con la luna, o senza luna, fa lo stesso, perché è buonissima in

ogni caso. Certo che mi è venuta fame, cara, sono un uomo normale anche se non sembra.

La signora Freeman dunque gli sorrise ma gli aveva sbarcato la strada in maniera decisa. Non sia frettoloso, gli disse con impareggiabile falso pudore, che ne dice di un drink al Vicar? Ci sono andata una volta e mi è piaciuto, anche se non vale la pena di andarci da soli. Ci sono degli ottimi ripieni di fegato, purè con salsicce tedesche e torte di mele piene piene di mele.

Faceva l'innocente, la ragazzina, fingeva di non saper nulla del delitto, cioè della lezione, faceva finta di essere Cap-puccetto rosso, e invece era il lupo e il professor Freeman era la povera nonna. Il professore, che era terrorizzato di essere apparso ridicolo, accettò con sollievo la sua proposta. Non disse né sí né no, la seguì semplicemente. Trovava splendida l'idea e trovò che le torte di mele erano davvero piene piene di mele, casalinghe e fresche, ma anche le altre specialità erano ottime, proprio come si facevano un tempo, disse. Il pub era gradevole, con migliaia di bicchieri in fila sugli scaffali o appesi sul bar davanti allo specchio che li moltiplicava all'infinito. In questi pub hai l'impressione che i bicchieri stessi abbiano sete, sembrano bocche spalancate e ti invitano a bere senza interruzione. Si misero a guardare la vetrina centrale, con grande interesse, ed esaminarono i diversi tipi di cibo: le *pie*, i kebab, il prosciutto rosato con fette di pomodoro tutto intorno, cetriolini e insalata. I clienti non erano ancora arrivati, e il barman con un tovagliolo faceva esercizi di impegno professionale strofinando con forza tutto ciò che si trovava davanti, come se vi fossero infinite macchioline. Il pavimento era ricoperto da una moquette rosso ciliegia, e sotto vi era un altro mondo, un microcosmo con le sue leggi, le sue terribili guerre, complicità, nascite e morti. Una vita meccanica, senza odio e amore, un procedimento della natura e niente di piú. Comunque ti dicevo che si misero a guardare con estremo interesse quei cibi e ordinarono ciò che l'uono consigliò all'altro, come una coppia che vive da anni in-

sieme e che si rallegra per la gioia che dà un pranzetto al pub.

Vorrei comunque dirti un pensiero che mi è venuto in mente. Se ci fai caso, la signora Freeman sin dall'inizio è la signora Freeman, anche se ancora non ha sposato Freeman, che in nessun posto definisco "signor Freeman". Perché? Non lo so con esattezza. Lo sentivo che, anche se famoso, era come un parassita o come una pianticella rachitica. Era un intellettuale, cioè un uomo che osservava con grande interesse coloro che sono in grado di creare. Seguiva, direi, il corpo armato delle parole e ne descriveva l'esistenza, ma lui stesso era semplicemente un osservatore. Anche se amava le parole, quelle, a loro volta, quasi con insofferenza, lo snobbavano. Non osava rivolgersi alle parole con familiarità, e tanto meno osava farci l'amore. Così le parole avevano preso davanti a lui un tono da signora per bene, gli davano ossequiosamente del lei, si preoccupavano del loro aspetto esteriore e del loro comportamento, non si irritavano mai con lui, non urlavano, non mordevano, non davano calci, e di solito ridevano alle sue spalle. Si sedevano belle tranquille sui banchi e ripetevano a pappagallo tutto ciò che lui dettava. Così, senza volerlo, Freeman era una specie di aborto di cervello elettronico. I suoi rapporti con il mondo erano quelli di un uomo che si licenzia di continuo, come se si schifasse di quello che è, ma anche di quello che non è.

In quel periodo però, quando Freeman portava il suo nome ufficialmente, lei, la signora Freeman, si chiamava Margherita. Non credo che avesse un cognome. Si chiamava Margherita, senza cognome, come una regina. Le margherite sono Margherite e abbiamo sempre storie commoventi da raccontarci su di loro, ce le ricordiamo con nostalgia e profonda commozione, le vediamo sorriderci di nascosto come bambine che giocano con le bambole, sono lí e giocano con noi a nascondino. Le Margherite sono ragazze immutabili, poi diventano signore Freeman ed è la loro fine. La metamorfosi è per sempre, la nostra cara Margherita è finita per sempre. Dài, continuiamo.

SI MISERO DUNQUE A SEDERE IN UN ANGOLO SEMIBUIO, CON un tavolino di marmo dai bordi di legno. La signora Freeman sorrideva timidamente, direi dolcemente. Non aveva voglia di fare l'intelligente. Tutt'altro anzi. Certo non faceva la studentessa, semplicemente dava l'occasione al famoso professore di prendere l'iniziativa. Così lo guardava teneramente ma con intensità. Scusami se ti spiego qualcosa che sai già, ma più o meno sappiamo già tutto, eppure non possiamo rimanere zitti. Ti dico, dunque, che con gli occhi avviene meravigliosamente qualsiasi conversazione, con gli occhi puoi esprimere non solo qualcosa di preciso, ma anche pensieri astratti. L'occhio parla senza interruzione. E rido quando vedo le coppie. Lui parla, parla senza fine, cerca di essere persuasivo, e dà, parla, parla e di nuovo dall'inizio, e spiega e rispiega e lei lo guarda come se si immergesse nel profondo della sua anima, come se sentisse davvero ogni sciocchezza che gli esce di bocca, sia dottore o ingegnere, vigile urbano, avvocato lui ha sempre ragione e parla coraggiosamente e in maniera seria ai suoi superiori, complimentandosi con lui alla fine sbalorditi dalla sua superiorità. E a lei non fa né caldo né freddo, giustamente. Ma una volta una mia amica mi ha detto che quando gli uomini non sono innamorati di te non parlano, fanno muro contro muro, mentre quando le cose sono serie gli viene una logorrea e non puoi farli smettere in nessun modo. Credono di doverti convincere, mentre tu sei già convinta, cioè non hai niente in contrario a fare l'amore con loro o a legarti a loro.

Freeman però, al contrario, si era già esaurito durante la lezione ed era rimasto indifeso davanti a quegli occhi che lo bombardavano con raggi laser. Insisteva dunque con "cosa vuoi bere?", un gin tonic, o un'aranciata, una birra, e lei sempre rispondeva quello che vuoi tu, quello che prendi tu, tanto che alla fine Freeman si mise a balbettare e ordinò whisky per tutti e due, questa volta senza chiedere.

Freeman ne prese uno doppio e lo mandò giù tutto d'un sorso, e poi un altro doppio, e un altro ancora. Avresti pensato che si preparava a un'operazione a cuore aperto senza anestesia. Non era abituato a bere, beveva solo latte. Quando studiava a casa sua, ogni mezz'ora circa interrompeva il lavoro, e con la gioia di un bambino piccolo che intende rubare un cioccolatino si preparava quasi liturgicamente il tè, lo portava al tavolino, sospirando anticipatamente per la soddisfazione che lo attendeva: poi si concentrava e beveva il primo sorso. Adesso però con tutto quell'alcol aveva perso il controllo, ed era come se un altro si fosse intrufolato dentro di lui. Acquistò una straordinaria fiducia in se stesso, parlava quasi in modo sconnesso, ma credeva di dire cose importanti. Ammise senza problemi che era stato ridicolo durante la lezione sulle parole. Adesso sembrava avere una controversia nei confronti delle parole, come se fossero sue mortali nemiche, come se lo avessero tradito, come se lo prendessero in giro cambiando continuamente significato per comprometterlo. In breve, sosteneva che le parole sono autonome, come se esistessero senza gli uomini, come se fossero fantasmi con caratteristiche particolari, che non abbiamo svelato, ma che esistevano anche prima di noi.

La signora Freeman si sentiva un po' persa, perché capiva molto bene la forza liberatrice della passione amorosa ma non aveva idea della forza spaventosa dell'alcol. Vedeva Freeman come un uomo combattivo, aggressivo, pieno di iniziativa. Adesso lo ascoltava stupita mentre diceva che le parole non hanno altro senso se non quello che noi diamo loro, cambiava idea rispetto a quello che aveva detto prima e prendeva come esempio la parola *ethnos*, che per i greci antichi significava qualcosa come "tipo, razza". "Tipo di api", "Tipo di felino". Poi però "etnico" ha assunto un altro senso. Poi *ethnos* ha raggiunto la sua dignità, perché si è identificato con patriottismo, con nazionalismo. In ultimo ha ripreso il suo significato inferiore, identificandosi con il mero sciovinismo. E mentre parlava le aveva afferrato la mano come se vo-

lesse spezzargliela all'altezza del polso e prendersela per ricordo. Sentí però che la mano rimase vuota e volse lo sguardo fuori.

Le luci gialle per la nebbia erano già accese. Sì, c'era una nebbia diffusa, leggera e diffusa. E in questo momento mi sembra ridicolo dire che c'era nebbia, in questa luce abbagliante, con questo caldo, con quest'acqua limpida e in questa bella grotta, e mi pare che resterò per sempre qui, parlando ininterrottamente.

Allora Freeman si fermò felice, un po' stanco ma certo di aver fatto il suo dovere. La signora Freeman gli toccò lievemente la mano. "Andiamo", gli disse, "che cosa ne pensi?". Freeman dopo aver issato bandiera bianca l'accompagnò fino a casa. Lei lo baciò come al volo sulle labbra e scomparve chiudendo lentamente la porta.

Freeman camminò fino al suo letto come un sonnambulo. Si spogliò come se fosse estraneo a se stesso, buttò i vestiti sul pavimento, lui che era sempre così impeccabile e preciso, adesso era indifferente al disordine. Aveva fretta di fare qualcosa, ma non sapeva cosa e improvvisamente sentí — questa è proprio la parola giusta — sentí che non pensava, che non riusciva a formulare frasi di senso compiuto. Dentro di lui scorrevano sensazioni (stati d'animo?), correnti, desideri inespressi, qualcosa come un senso di paura, una rivoluzione dell'esercito disciplinato delle parole, i generali lo insultavano con gesti, i verbi, gli aggettivi scesi da cavallo si addormentarono, e la fanteria, cioè le congiunzioni, disertarono perdendosi tra i monti, in mezzo al mare d'estate, tra i baci giovanili, e divennero immagini senza continuazione e senza sensi di colpa, divertendosi felici e contente. Freeman cercò di spiegare qualcosa, di rimettere in ordine, di giustificare, "sono ubriaco", cercò di dire qualcosa per riorganizzare l'esercito sparpagliato, che per tanti anni aveva raccolto con vera abnegazione, ma la rivolta aveva avuto il sopravvento, perché con orrore gli frullava in mente una frase inaccettabile per un professore universitario e soprattutto per un

suo volto nello specchio per vedere se per caso avesse qualche punto debole dove Freeman l'avrebbe potuta colpire. Esaminava il suo corpo come un acquirente scrupoloso o come un mercante di corpi. Ma Freeman, che non si sottometeva a tali analisi, si cambiava le camicie, cercando qualcosa di piú giovanile, ma nello stesso tempo serio, qualcosa che non avrebbe potuto suscitare reazioni sfavorevoli o osservazioni di altro genere. Voleva presentarsi piacevolmente neutro. E inoltre tentava di formulare alcune frasi discrete, ma che mostrassero una qualche familiarità, come se esistesse tra loro una specie di accordo, un segreto, ma non ci riusciva. Alla fine decise di mostrarsi teneramente spontaneo. E poi la signora Freeman aveva qualche problema. Non era una donna sensuale, che con la sua sola presenza determinasse fatti compiuti, e aveva bisogno di creare un'amichevole atmosfera di fiducia. D'altra parte Freeman non era il prototipo del maschio - l'amore per l'amore, come si dice, ma anzi - come appresi da certe chiacchiere - aveva una certa difficoltà nei confronti del sesso, lo considerava un atto problematico, come sporcare il suolo pubblico senza neppure pagare una multa. Era sensuale, ma se ne vergognava. "Non so quanto io l'abbia amato", mi disse la signora Freeman ormai quasi novantenne, "non me lo ricordo". Teneva una fotografia di lui appesa sopra il suo tavolino, come se fosse un vecchio indumento sulla gruccia che non ti decidi a buttare ma che non indossi piú. La verità è che adesso lo amava, forse in un modo astratto, perché parlava solo di lui. Passava l'intera giornata ricordandolo ed era la sua unica compagnia. Direi che viveva solo per ricordarlo.

Come ti dicevo, si mossero entrambi al galoppo cercando l'incontro fatale. Il tempo alleato, amico degli innamorati. Il cielo limpidissimo, senza neppure una macchiolina bianca. Un sole tiepido, primaverile. I fiori sbocciati con i colori accesi. L'incontro dunque aveva tutti gli elementi del grande successo, anche se nessuno prendeva in considerazione un significativo elemento di vantaggio: l'inesperienza sentimentale

della signora Freeman. Naturalmente da ragazza aveva avuto alcune storielle e una relazione con un collega di università, ma adesso era la prima volta che si innamorava seriamente. La verità è che con Freeman aveva iniziato a sangue freddo e poi non si era neppure resa conto di quanto fosse serio il suo sentimento. All'inizio sembrava una cosa così, ma dopo l'indagine attenta del suo corpo si risvegliò innamorata. Anche nell'aula delle lezioni non aveva sintomi di malattia, era del tutto normale, ma appena lo vide entrare improvvisamente si sentì venir meno, il cuore impazzito, e si mise a sudare. Il suo conoscente Freeman si era trasformato in un San Giorgio a cavallo che uccide il drago, come quello dipinto da Paolo Uccello.

Questo quadro mi piace molto e volentieri lo metterei nella mia stanza. Sai qual è il mio unico criterio per giudicare la pittura? Appena vedo un quadro, subito severamente domando a me stesso: "Dimmi sinceramente se te lo metteresti in camera". La fama di un pittore è ben accetta per motivi commerciali e mi piacerebbe molto avere un Rubens, un Rembrandt, un Raffaello o un El Greco, che venderei immediatamente a Sotheby's o a Christie's, mi prenderei i miei bei milioncini di dollari o di sterline e diventerei subito ricchissimo. Di Goya non posso dire la stessa cosa. Forse venderei anche quello, ma non così a cuor leggero. Mi piacerebbe nella mia stanza.

Comunque non appena lo vide pensò subito che l'amore è questo, qualcosa come un malessere. Lo guardava con la sua aureola mentre parlava con quella sua solita sicurezza neutra. Freeman, sentimentalmente in ordine, continuava a guardarla come se non accadesse niente, con quella sicurezza di chi può trascurare qualcosa perché lo ritiene già di sua proprietà. Mentre però trascorrevva l'ora, cresceva anche il panico della signora Freeman. Poco prima che finisse l'ora e che il professore con il suo solito sorriso salutasse gli studenti, la signora Freeman era già sgusciata fuori dell'aula per andarsi a chiudere in camera sua, pochi isolati oltre l'università.

Era una soffitta ben curata, con le pareti ricoperte di poster politici e di pubblicità di concerti, manifestazioni teatrali eccetera. Un arredamento essenzialmente colorato. Si buttò sul letto, chiuse gli occhi e tentò di rimettere tutto al suo posto. Riconobbe che aveva perso il coraggio, improvvisamente Freeman le apparve irraggiungibile, come avrebbe potuto prenderla sul serio con quel suo atteggiamento superficiale! Si arrabbiò con se stessa, e dalla rabbia passò a un profondo senso di desolazione, stava per scoppiare in lacrime quando pensò che aveva osato fare una conferenza a Freeman su argomenti di linguistica. Se lo rivede davanti mentre gli parlava di "parole" come se fosse stato uno studentello. Chi? Freeman, il famoso professore di glottologia. Si immaginò anche le risate che lui si sarebbe fatto con gli amici quando avrebbe raccontato del loro incontro: "E la ragazza si è messa a spiegarmi la lezione che avevo fatto al mattino..., dimenticando di tanto in tanto qualche passaggio...". Non lo rivedrò mai più, gridava dando pugni sul cuscino, prendo tutte le mie cose e me ne vado, sono diventata troppo ridicola. Chiusa in casa, dunque, trascorse una giornata nera leggendo brani del libro di Freeman. E quanto più leggeva tanto più si vergognava.

Guarda invece che cosa successe a Freeman. Allegro e pimpante come un amante in pectore, dopo la lezione andò al parco. Aveva ancora sulle labbra quel bacio fugace che gli aveva dato la signora Freeman, e lo considerava già come un contratto, come se si fossero fidanzati. Guardò a destra e a sinistra, ma la signora Freeman non c'era. Andava avanti, niente, non c'era. Attraversò la strada per vedere se era dall'altra parte. Niente. Gli sembrò strano, in realtà, rimase un poco deluso, il suo buonumore si alterò, ma pensò che avesse avuto qualche impegno, del resto non avevano fissato nessun appuntamento, non era necessario scoraggiarsi troppo. Si mise a fischiettare un motivetto allegro. Passò di nuovo dall'altra parte della strada e bevve un caffè a velocità record, incorniciato dalla finestra. Gli venne in mente un libro e ritornò ver-

so l'università. Si fermò a guardare tutte le vetrine della zona, casalinghi, oggetti per l'elettricità, mobili da giardino, vestiti, giocattoli, e finì per sedersi in un pub, in un posto ben in vista, da dove poteva vedere tutti ed essere visto da tutti. Mangiucchiò un hot dog con purè, bevve due terzi di una birra e, sempre come se fosse di buonumore e spensierato, se ne andò a casa.

Naturalmente è inutile dirti che quel giorno non lesse neppure il giornale e si arrabiò con se stesso perché non le aveva chiesto neppure dove abitava. Questa situazione negativa durò anche nei giorni successivi. La signora Freeman disertava l'università. Nella sua disperazione aveva ricominciato a vedere il suo collega di studi, così, tanto per avere un po' di compagnia. Improvvisamente taceva e si chiudeva in se stessa senza alcuna spiegazione. Avevano fatto l'amore una volta, una cosa veloce, a una festa, tutti e due un po' brilli, la signora Freeman non lo apprezzava, sessualmente voglio dire, lo studente si era innamorato di lei, così è la vita, e non mi interrompere, perché posso perdere il filo del discorso. Le era simpatico, questo sí, ma gli faceva pena perché le girava intorno con l'insistenza di un animale triste e malato. Freeman a sua volta in questi giorni di crisi si era completamente disperato. Timido e indeciso, rimaneva immobile. Alla fine riuscì a procurarsi il suo numero di telefono e quel giorno si era ripromesso di telefonarle, ma lei riapparve a lezione. Era deciso, e le avrebbe detto anche per telefono, se fosse stato necessario, che la amava. Ma quello era il giorno in cui lo studente aveva scelto di confessarle il suo amore, questo era dunque il giorno in cui la signora Freeman eroicamente aveva stabilito di affrontare Freeman. Ecco, dunque, tutti e tre erano pronti per la scena del gran finale.

LO STUDENTE, DUNQUE, PRENDENDO CORAGGIO DALLA COMPAGNIA esclusiva che gli aveva regalato la signora Freeman negli ultimi giorni, ricordando il baccello che gli aveva dato la notte

precedente, che lei gli aveva dato come saluto definitivo – senza che neanche lei lo ammettesse – le chiese un incontro a mezzogiorno nel bar di fronte per discutere di una cosa seria, come tenne a sottolineare. La signora Freeman capì subito cosa intendesse con cosa seria e si intristì moltissimo perché si era servita del ragazzo per esercitare e mettere alla prova le sue forze, mentre immaginava di averlo come compagno, amante ed eventualmente padre dei suoi figli. Questo gioco era una prova per un accoppiamento stabile. Sognava il suo piccolo mondo, preparava la continuità della specie e nient'altro.

Mi verso un altro po' di uzo. Concilia dolcemente il sonno. Quante sono dunque le signore Freeman? Che cosa pensano, che cosa decidono, che trasformazioni, che metamorfosi, che sotterfugi sfruttano, a volte come topi, altre come elefanti, con colori esotici, splendono come ciottoli bagnati dal mare che quando si asciugano diventano opachi come pietre comuni. Tutta questa vita, che vedi o che sai esistere, è tutta sotto il mio comando, io le do modo di esistere, ma poi non seguo i suoi adattamenti. Così il mio comando si sviluppa a modo suo, come un ruscello senza altra via di scampo se non il fiume, che scorre tranquillo là dove non incontra ostacoli. Io stabilisco così e ciò che io comando e reggo si spaventa e si scompagina e fa di tutto per rimettersi in ordine e per soddisfarmi, senza sapere se ciò è possibile, senza sapere che cosa chiedevo e se ammettevo improvvisazioni di sorta. Così ciò che avevo ordinato mi ha costruito qui e là con intenzioni di gloria, e ammetto che è commovente il tentativo che fa di allontanarsi dal suo produttore – cioè da me – dal momento che ciò che ho ordinato chiede appassionatamente di comunicare con me. Ma anche tu ti sei innamorata di me, perché mi accorgo che mi fai sempre fotografie, con edifici, monumenti e anche statue, come note sulla tua tenerezza di marmo. Mi fotografi sempre bello, anche se penso che l'aggettivo bello non mi caratterizzi, così come non mi si addicono pericoloso e fatale. Ma il nostro argomento non è la mia autoanalisi bensì la signora Freeman.

Il ragazzo dunque confessò, esitante e con lunghe pause, il suo amore facendo prima una descrizione analitica dei sintomi: inappetenza, difficoltà di concentrarsi nello studio, sogni a occhi aperti con protagonista la signora Freeman, relativi alla loro vita a due e ai loro progetti per il futuro. E anche improvvisa malinconia con sintomi clinici: tachicardie, in ogni ragazza che gli passava accanto gli pareva di vedere Lei, e poi insonnia e sospiri. La signora Freeman stette ad ascoltarlo, con grande pazienza direi, e poi gli disse con assoluta certezza e senza mezzi termini che lui non era affatto innamorato di lei. Non bisognava esagerare, un'attrazione sí, ma non amore. Comunque il ragazzo credeva che tale atteggiamento fosse dovuto al fatto che lei non era sicura dei sentimenti che lui le esprimeva e ritornò all'attacco in modo tanto violento che la signora Freeman fu costretta a fargli un'operazione senza anestesia. Cioè gli disse chiaro e tondo che non era innamorata di lui e che non lo sarebbe stata né ora né mai. E cosa pensi che sia accaduto in quel preciso momento? Coincidenza diabolica, direi.

La coincidenza talvolta è fatale per una relazione, e adesso mi viene in mente un certo pomeriggio, quando avevo diciotto anni, che Maria arrivò e si impiantò nella casa accanto a quella dei miei genitori, quindici anni e a mio parere di una bellezza strepitosa. Cominciammo con certi sguardi, con alcuni monosillabi, ci esprimevano con frasi del tipo "Come vai in greco antico?". Alla fine, dopo aver raccolto un po' di soldini, andammo al cinema, guardavo un po' il film, ma molto di più mi piaceva starle accanto, mi ero completamente immerso in un momento in cui pensavo che l'eroe si trovava in pericolo e le presi la mano. E lei la lasciò dentro la mia come se fosse un pesce morto. Poi uscimmo una seconda e una terza volta, una volta la baciai anche, tornato a casa tutto contento mi tuffai in una zuppa di fagioli. Il pomeriggio successivo, con la disposizione d'animo di un ragazzo che ha una relazione, me ne andai a passeggio. E mentre camminavo e facevo progetti sul mio nuovo amore la vidi con un altro ra-

gazzo, **mano nella mano**, e anzi a un certo punto quello le diede **anche un bacetto**. Tornai a casa disperato.

Da quel giorno in poi la evitavo sistematicamente, la salutavo freddamente e fuggivo come se mi stessero dando la caccia. "Non ti sei piú fatto vedere, hai troppo da fare?". "Sì", le risposi senza guardarla, e via. Dopo un anno si trasferirono e la persi di vista. E poi dopo circa vent'anni la rincontro a una conferenza di uno scrittore francese, della categoria dei pesi piuma, come li chiamiamo noi pugili, uno che parlava, parlava senza mai finire. Le proposi di bere un caffè insieme, e così seppi del suo matrimonio, dei suoi figli, e alla fine prima di separarci, questa volta spero per sempre, mi disse: "Così, per curiosità, voglio chiederti cosa ti è successo quando mi facevi la corte, perché sei sparito improvvisamente?". Le dissi che l'avevo vista con un altro e lei scoppiò a ridere. Quello non mi piaceva per nulla, io volevo stare con te, scemo, perché non hai insistito? Coincidenze sataniche. E adesso, dimmi, nel momento che la signora Freeman faceva a pezzi i sentimenti del ragazzo, gli prese una mano per confortarlo e mentre quello la guardava appassionatamente indovina chi passò accanto a loro? Sì. Proprio lui. Freeman. Adesso, naturalmente, devo spiegarti che sessanta, settanta anni fa le ragazze non si mettevano le mutande sulla spiaggia come fanno adesso, né si stendevano mezze nude al sole, come fai tu ora. Così oggi baciare qualcuno sulla bocca può significare avere una disposizione all'amicizia, e anche questo può essere messo in dubbio. All'epoca della signora Freeman però quelle mani unite apparvero al povero Freeman come una pubblica manifestazione d'amore, come se avesse visto la sua amata stesa nuda sul tavolo mentre faceva l'amore davanti a tutti, che indifferentemente continuavano a bere il loro caffè, così per cortesia, e per non mettere in difficoltà i due amanti.

Negli occhi di lui salirono onde bollenti, vide tutto rosso fuoco, come attraverso filtri rossi, e subito dopo le onde indietreggiarono lasciando una testa di ghiaccio senza neppure

una goccia di sangue. Le braccia gli penzolavano paralizzate e solo le gambe permisero al loro padrone di salvarlo dalla tremenda scena che gli si era presentata davanti. Arrivò tutto trafelato nella sua stanza, come un animale ferito, per dirla in modo davvero originale, così come fanno certi scrittori, i quali pensano che frasi del genere impressionino i lettori. Certo alcuni lettori si impressionano, ma faccio volentieri a meno di tali lettori.

Freeman dunque si mise a cercare nell'armadio della cucina, e alla fine trovò una bottiglia di whisky, che teneva per quando era troppo raffreddato, a stento ne beveva un dito all'anno. A sorsi abbondanti, come se volesse tentare il suicidio, la svuotò tutta, si sedette sul letto, si guardò stupito intorno e si sentì perduto.

Come avrai capito, le cose prendevano una brutta piega. Si ammalò e ammutolì quasi del tutto. La signora Freeman a sua volta era molto inquieta. Si era già immaginata la scena del ritiro, e aveva deciso di lasciar perdere le smorfie e le sciocchezze e di manifestargli apertamente i suoi sentimenti. Così erano entrambi quasi disperati, e dico quasi, e non mi interrompere, perché quasi significa che non era successo ancora l'irreparabile. Dopo due giorni Freeman si alzò in stato cadaverico e andò a lezione come una statua di cera di Madame Tussaud. Non ho mai capito i turisti che danno i loro bei soldini per una stupida esposizione di celebrità, che dal momento che sono di cera sembrano basse e polverose. Sì anche io ci sono cascato, ma per colpa del mio figlioccio, che aveva dodici anni, e quindi ho una buona ragione per essere giustificato.

Cominciò la lezione con le mani tremolanti, le carte confuse, balbettava e sembrava stupito per le cose che lui stesso proferiva. Perduto e pallido, pensava di essersi alzato momentaneamente per sostenere quella prova e poi calmo calmo se ne sarebbe ritornato alla sua tomba. Certo dell'assenza della signora Freeman non rivolse neppure uno sguardo al posto dove di solito stava seduta. Dal canto suo la signora

Freeman, che non sapeva niente della mezza bottiglia di whisky né degli effetti della sua mano nella mano dello studente, giunse alla conclusione che doveva essere arrabbiato e amareggiato per il suo comportamento. Si chiedeva come fosse possibile che in due giorni una persona in buona salute si potesse ridurre in tal stato. Non credeva ai suoi occhi mentre lo vedeva raccogliere maldestramente le carte e ammucciarle nella borsa, pallido e distante, e andare via quasi claudicante senza affatto guardarsi intorno, come se fosse inseguito. C'era qualcosa di innaturale. Normalmente avrebbe dovuto avvicinarsi e chiederle cosa le fosse successo e perché fosse stata assente per tanti giorni. Il suo aspetto era quello di un uomo che aveva sofferto. Che cosa gli aveva fatto o cosa gli aveva detto l'ultima volta? Dove aveva sbagliato? Freeman non era uno che si impuntava. Sembrava essersi sottomesso a un destino che non riusciva a dominare. Ripeteva di continuo le stesse cose mentre mangiava svogliatamente una torta di mele nel caffè di fronte. Era con lei un'amica che di solito parlava solo di vestiti. La signora Freeman stava ad ascoltarla come in genere si ascolta l'acqua che sgocciola da un rubinetto rotto. A che cosa era dovuto questo repentino crollo di Freeman? Guardava distrattamente un cane che evacuava con difficoltà, quando vide sul marciapiede di fronte lo studente. Era pallido e distratto proprio come Freeman, come se anche a lui fosse successo qualcosa di strano. Senza neanche rendersene conto lo capì. Ci ha visto al caffè, esclamò trionfante e scomparve lasciando di stucco l'amica.

Freeman sempre triste ritornò a casa, lanciò uno sguardo nervoso alla biblioteca, al tavolo, ai suoi pochi mobili, e si preparò senza entusiasmo un tè, che senza entusiasmo bevve, sgranocchiando sempre senza entusiasmo alcuni biscotti. Così lo trovò la signora Freeman. Con un autentico sentimento di timidezza questa volta gli chiese scusa se lo disturbava. Freeman non sapeva dove poggiare la tazza e dove buttare il biscotto. La guardò stupito. La signora Freeman ritrovò il suo sangue freddo, attraversò la stanza e si fermò nei pressi

della finestra dando le spalle a Freeman. Aveva visto questa scena molte volte nei film, dove il protagonista o la protagonista si davano le spalle e guardavano sempre fuori dalla finestra. Da lí però anziché vedersi fiori e prati – come si addice a una scena d'amore – si vedeva solo una donna anziana che tentava di stendere la sua biancheria vecchia e cenciosa. Rimase qualche istante in silenzio e poi, ingarbugliandosi un po', gli disse che aveva un problema, e sa, mi scusi se la disturbo a quest'ora, non ho diritto di disturbarla a quest'ora, non ho diritto di rubarle tempo prezioso... e altre cose del genere, sulla fiducia, esperienza, conoscenza, superficialità giovanili eccetera, e stava quasi per andarsene quando gettò lí quasi per caso la parola "studente". La verità è che avanzava così lentamente che le ci sarebbero voluti quindici minuti per raggiungere la porta. Freeman però sentendo la parola "studente" saltò su come un pupazzo spinto da una molla, e non l'avrebbe fatta uscire da quel valico se non passando sul suo cadavere. Ma che dici, le disse, ma certo, dimmi tutto quello che vuoi, non ho niente da fare, gli amici servono per questo, ci mancherebbe altro, ci mancherebbe altro, ma questo non c'entrava. La fece sedere per forza, la spinse sul canapé e ritornò velocemente dalla cucina con un bicchiere ben pieno di liquore. Parla liberamente, le disse. Ci mancherebbe altro. Bene, ti racconto queste cose e non mi sembra che ci presti molta attenzione, perché finora non mi hai mai chiesto chiarimenti. Ho detto che non devi interrompermi, ma non così, perché ci vuole un po' di incoraggiamento quando si racconta una storia, anche se nessuno ha chiesto di raccontare.

Dico che forse è meglio se ci facciamo un tuffo perché sto morendo dal caldo per il sole e per l'uzo. Anche qui all'ombra mi sento dentro un forno, magari ce l'avessimo davvero un forno con una teglia di patate e pomodori. A dirti il vero i calamari mi hanno un po' stancato. Li fanno sempre fritti. Io invece li passo tre volte nel vino e diventano dolcissimi. Ma qui a Batsí non c'è niente da mangiare. Sempre le stesse cose.

Forse è meglio al paese? Sí, al paese è meglio, ma che tristezza al paese, mia cara, è un paese come una zitella all'ospizio dei vecchi, come se ci fosse passata la peste devastandolo, come se fosse retto da una legge militare, repressiva e turbata, con quell'orribile statua del marinaio, tanto brutta che farebbero meglio a buttarla a mare, dove diventerebbe uno splendido ricovero per i pesci, dove potrebbero deporre le loro uova. Ma come fa a non vergognarsi un uomo a realizzare un mostro del genere, che odio deve nutrire nei confronti dei lavoratori e che odio nei confronti di chi va per mare. Adesso che ci siamo rinfrescati ritorno alla nostra storia. Dunque la signora Freeman con il bicchiere in mano cominciò a dire mezze parole sullo studente, lo studente qui, lo studente lí, si era innamorato di lei, ma lei non ne aveva colpa, non gli spiegò niente dell'inizio, quella era una festa, aveva bevuto un po' troppo, e nessuno capiva bene. Fece cuocere quel povero Freeman da tutte le parti, quando stava quasi per dirgli che lo voleva oppure che non aveva chiarito i suoi sentimenti, fece un meraviglioso cambiamento e dichiarò che non lo voleva affatto quello studente, e non voleva neppure essere sfiorata da lui, e chiedeva un consiglio al professore su come fare per farlo allontanare da lei, cioè per respingerlo. Di colpo l'orizzonte della felicità si mise a risplendere per quel povero Freeman. Si squarciarono i cieli e si scoprì un sole vittorioso. Freeman si sentì un campione olimpionico almeno del decathlon – che credo sia la piú difficile delle gare per ragioni che non ho voglia adesso di spiegarti –, per non dire che si sentiva anche campione di nuoto, di vela, di karatè e di tutti gli altri sport. Facendo finta di pensare a qualcosa di serio, soprattutto per nascondere la sua gioia, camminava avanti e indietro per la stanza a testa bassa.

Le consigliò di mostrarsi buona e paziente, di dargli il tempo di superare la sua crisi. Certo, le disse, attaccando direttamente lo studente e la mascolinità giovanile, non bisognava prendere troppo sul serio i suoi sentimenti, perdio, non che facesse finta di nutrirli, ma si doveva ammettere og-

gettivamente che i giovani si distinguono per i loro sentimenti passionali e intensi, ma che questa passione – così la definí – non è duratura. Sottolineò subito, in seconda battuta, per escludere la signora Freeman da quella categoria, che ciò avviene soprattutto nei giovani di sesso maschile, mentre le ragazze sono piú mature e vogliono un compagno come amante. Meglio mantenere dunque un comportamento amichevole, ma senza incoraggiarlo in nessun modo.

La signora Freeman lo guardava dolcemente e si domandava come fosse possibile che un uomo così intelligente si comportasse come un adolescente vergine. Un sentimento di orgoglio la dominò. Aveva indovinato di essere forte. Adesso che si era accertata che la sua diagnosi era corretta, di colpo si rasserenò, una grande calma le si diffuse dentro, qualcosa di dolce direi, sentiva le parole di Freeman come se fossero musica, ma non seguiva i suoi ragionamenti. E allora le venne fame.

Non è perché ho fame io che dico che alla signora Freeman venne fame. Era naturale che avesse fame, perché le venne la fame di chi non mangia da alcuni giorni se non malvolentieri, di una persona in convalescenza, come se improvvisamente si mettessero a profumare d'arrosto davanti a lei varie fette di carne alla brace, e verso la fine – per non farle diventare troppo asciutte – ci butti su un po' di origano e prepari anche un'insalata di patate con l'olio, aceto e un po' di senape, un pochino di verdura, quella un po' amarognola, limone abbondante e pane fresco. E perché no, anche polpette con il ragú e un bel piatto di spaghetti, solo che tutto questo mangiare è pesante e ti induce una certa sonnolenza, un sonno bello profondo, ti spegni ed evapori.

Freeman adesso spiegava che l'amore si manifesta anche con il piacere del corpo, ma la durata del desiderio non è qualcosa che sia stato spiegato con esattezza, e che esistono fattori che mettono da parte l'interesse del corpo nei confronti del piacere e trasformano ciò che chiamiamo amore in una situazione fantastica che si gioca essenzialmente nel cer-

vello. Era stato colto da una logorrea, era pieno di euforia. Cinguettava, un fiume di sciocchezze logiche straripava da tutte le parti. Anziché abbracciarla, baciarla, dirle che l'amava e altre cose del genere, anziché guardarla profondamente negli occhi, carezzarle i capelli, volteggiava intorno a lei come se fosse un castello inespugnabile lanciandole pallottole di parole inutili. Che cosa poteva fare la signora Freeman, accettare che il suo amato fosse un po' lento di movimenti, del resto era un professore di linguistica, che cosa poteva aspettarsi di più se non che si servisse delle parole, di ciò che credeva di conoscere meglio. La signora Freeman si vedeva passare davanti – come se sfilassero in occasione di una festa nazionale – fettine di roast beef, torte al formaggio, torte di carne, spinaci in crosta, crostate alle noci, finanche pane e olive. Perché, da quanto ho capito, tutta la natura ha fame, i gamberetti e i granchi hanno fame disperatamente, la vita ha fame in modo incredibile, la vita stessa è fame, e il movimento è la necessaria spinta della fame, e lascia pure Freeman lí a filosofare. Alla fine la signora Freeman non ne poteva più, e interrompendolo in modo un po' brusco gli propose di andare a mangiare in un pub. Gli disse da quanti giorni era a digiuno per il suo dispiacere e che adesso aveva una fame da lupi. Se avessi visto che cosa è successo a me, disse Freeman, e si sentí liberato, si mise a ridere, e prendendosi per mano se ne andarono al pub come api sui fiori selvatici.

Ma che cosa vuoi, cibo e letto. Erano affamati e furono colti da una specie di bulimia. Non ho mai saputo se hanno fatto l'amore quel giorno stesso. La signora Freeman mi disse di non aver mai mangiato un purè piú gustoso e degli hot dog piú saporiti. Fu un giorno indimenticabile, anche se Freeman era ancora un po' chiuso in se stesso. Era sempre un po' chiuso, mi spiegò, dovevo essere sempre io quella che prendeva l'iniziativa. Si sposarono molto presto, la signora Freeman non aveva niente in contrario, anzi la divertiva l'idea che avrebbe continuato a essere allieva di suo marito. Comunque anche dopo il matrimonio, all'università continuò

a chiamarlo professore, e tutti la prendevano in giro. Il matrimonio fu senza invitati, ma andarono in viaggio di nozze.

Così una bella mattina si svegliarono nella stanza di un albergo di lusso. Il sole entrava dalla finestra con le tende argentate, tende come un sipario. Ero davvero felice, mi disse la signora Freeman. Non era ebbrezza, no, ma qualcosa come una leggerezza, come una stupidità, ridevo, non facevo altro che ridere. Amavo il vassoio con i resti della prima colazione, mangiavo anche le briciole delle fette biscottate e dei croissant, leccavo il miele dai piattini con i fiorellini azzurri del non ti scordar di me, mi appollaiavo tra le sue braccia e volevo tubare come una colomba, lo ascoltavo come se cantasse mentre mi diceva come era diventato un glottologo. Aveva circa quindici anni quando era andato in viaggio con i suoi genitori in Egitto. Una famiglia benestante, ma con un patrimonio indebitato. Il padre aveva più debiti che capitali. Se fosse rimasto vivo probabilmente sarebbe diventato ricco, ma un infarto aveva spezzato la sua carriera. Freeman aveva studiato senza privazioni, la madre si sacrificò per lui, e come estremo segno di amore morì di cancro appena il giovane si sistemò e lei avrebbe potuto essergli di peso. Aveva ereditato solo la sua benedizione e le fedì nuziali.

Ma ai tempi in cui era ancora ragazzo, mentre era in vacanza in Egitto aveva visto per la prima volta in vita sua i geroglifici, che gli erano sembrati disegni. Gli spiegarono che si trattava di scrittura. Che erano alfabeto e parole. Alcune guide ignoranti gli dissero che nessuno era stato in grado di decifrarli, e Freeman sognava che sarebbe stato lui il primo a svelare al mondo il segreto dei geroglifici e di un mondo scomparso. Ritornò con questo pensiero dalle sue vacanze ma poi scoprì che un francese di nome Champollion nel XVIII o XIX secolo – non ricordo esattamente quando, perché non sono certo un topo di biblioteca che indaga la storia dell'uomo con scrupolosità malata, che si perdano pure come i bachi da seta, come le mummie imbalsamate senza interiora e senza cervello, come le carte assorbenti. Che si perda-

no pure. Comunque questo Champollion aveva già decifrato la stele di Rosetta dell'epoca di Tolomeo. C'era, vedi, lo stesso testo in greco e in geroglifici, non fu poi tanto difficile per lui. La speranza di una scoperta sensazionale si era volatilizzata, ma Freeman nel frattempo si era innamorato delle parole, indistintamente di tutte le parole. Continuò appassionatamente i suoi studi, credeva che tutto il mondo, noto e ignoto, altro non fosse che una serie di significati, che erano naturalmente espressi dalle parole. Che in ultima analisi tutto fosse un risultato e non una materia, energia o qualcosa del genere. La signora Freeman era immersa nel suo abbraccio e ne ascoltava il cuore, e capiva che Freeman non era un professore bensì un uomo tormentato che andava a caccia delle parole per trovarvi qualche significato nascosto e per vivere. Andava a caccia con la fantastica astinenza di una farfalla fantastica. Così se lo immaginò indifeso e commossa lo baciò sul naso. "Non aver paura", gli disse, "ci sono io accanto a te". Freeman abbassò lo sguardo timidamente e sorrise come per chiedere scusa.

Qui è davvero bello. L'uzo, anche se mi fa male, mi rende allegro. Forse tra poco sarebbe bene andare un po' a dormire. Come vedi se ne sono andati tutti, avranno avuto fame, forse erano stanchi del caldo. Solo quella donna è rimasta, quella bianca, che sta sugli scogli e si abbronzava per diventare rosa bomboniera e di sicuro si brucerà. Che si bruci pure. Allora, sto qui seduto sulle alghe, come un principe su un tappeto magico, ci sono anche certe protuberanze o certi animaletti, anzi devono essercene migliaia perché me li sento su tutto il corpo. Sembra che si siano infastiditi a causa di questo corpo immenso e dei suoi spostamenti, spostamenti di interi continenti, terremoti di 10 gradi Richter, e tremano impazziti e mi pizzicano. Allora io stendo una mano e alcuni cadono colpiti dalla falce della morte. Capisci certo la mia forza tremenda, una specie di King Kong e di mostro giapponese che demolisce ponti pieni di treni che portano giapponesi e inghiotte aeroplani supersonici e altre scemenze del

genere, ma qui dobbiamo restare legati alla realtà e non alle fantasie. Si tratta in ultima analisi della forza di un gigante, una forza tremenda, del numero ultimo, dopo abbiamo l'infinito. Che cosa sia l'infinito però non posso spiegartelo, perché non è una cosa concreta. Chiamiamo così ogni cosa sconosciuta, ma certamente esistente, qualcosa che dichiara l'esistenza, ma rimane indefinita. Tutte queste cose te le dico perché tu non mi chieda chi sia la signora Freeman e perché ti racconto questa storia e dove voglio andare a parare. Perché se mi interrompi c'è il pericolo che ci si perda in spiegazioni che ci porterebbero lontano dalla nostra narrazione.

Adesso la signora Freeman avrà più o meno novanta anni. L'ultima volta che l'ho vista era seria come una persona che non ha niente da guadagnare e niente da perdere. Molto di più da temere. La verità è che mi parlava sempre con il tono di chi si confessa. Ma era comunque una confessione impersonale, non come quando parli con un amico o con una persona che stimi. Non so esattamente che cosa si aspettasse da me, che stavo ad ascoltarla, non voleva divertirmi né informarmi di qualcosa, questo era chiaro, non cercava il mio consenso, veniva a parlarmi senza sotterfugi e senza compiacersi, come se scrivesse un diario, e senza avere il sospetto che questo potesse cadere sotto occhi indiscreti. Strano, ma diresti che parlava a ruota libera, come se non esistessi, come se avesse capito che non esistevo. Non temeva neppure di umiliarmi, mi accettava come qualcosa di inevitabile, come parte della sua vita. Mi aveva in simpatia, all'inizio ciò era per lei meraviglioso perché credeva di essere più grande di me, ma poi invece pian piano si trasformava in una ragazzina timida, e per poco non arrossiva mentre mi parlava.

Ma questa sua timidezza era soltanto apparente, e con il passare degli anni guadagnava in ardire, tanto che negli ultimi tempi continuava sempre la sua confessione, ma si era completamente dimenticata del suo confessore. Cioè di me. Me n'ero accorto perché i suoi occhi mi evitavano, mi oltre-

passavano come se fossi vetro trasparente, e la sua voce si sentiva come un'eco.

Quando mi incontrava – senza calcolare quanto tempo fosse trascorso dal nostro ultimo appuntamento – cominciava subito il suo monologo con voce calma e con uno stato d'animo gioioso, forse anche un po' tenero, quasi che considerasse il suo passato come qualcosa di non molto importante. Un'apologia per un misterioso dovere, direi, senza preoccupazione alcuna per le eventuali conseguenze.

Bello tuffarsi, mi piace l'acqua di colpo sulla pelle. La sorpresa sugli occhi, nel naso, nelle orecchie, uno stupro direi, perché si intrufola violentemente. Ci si adatta però subito, e si nuota respirando regolarmente. Mi piace. Mangiamoci un pezzo di feta. Il pane, anche se lo abbiamo preso ancora caldo, si è indurito e sarebbe bene farlo fuori subito, finché è ancora mangiabile. Che caldo. Comunque, ti dicevo, quando si sposarono comprarono la casa dove poi il marito sarebbe morto. In quel tempo Freeman, colto da un eccessivo ottimismo, aveva investito tutti i suoi risparmi in questa casa. Al primo piano c'era il salotto, la cucina, rivolta a est e bella ampia, e un'altra stanza che poi divenne lo studio di Freeman. Una bella stanza luminosa che dava sul giardinetto. Nel salone c'era un bel camino grande e con le piastrelle policrome, con uccelli esotici e piante rigogliose, un camino che non ho mai visto acceso, perché da quando avevo cominciato a far visita alla signora Freeman c'era stata messa dentro una stufa elettrica. Non per cattivo gusto, ma semplicemente la signora Freeman era diventata vecchia e sentiva freddo. Al secondo piano c'erano tre stanze da letto. Una matrimoniale, con il bagno a parte, le altre due erano un investimento per il futuro, cioè per i bambini che sarebbero arrivati.

Le relazioni sessuali della coppia erano di carattere conservativo. Freeman, anche se sensuale, era piuttosto cerebrale. Aveva qualche fobia o senso di colpa quando faceva l'amore. Desiderava farlo, ma poi si sentiva come risollevato quando finiva. Sembra che avesse collegato l'atto sessuale

con i bisogni corporali, cioè l'oscuro oggetto del desiderio si identificava con il sistema di espulsione del superfluo, così si sentiva liberato. Gli piacevano le cose porno della sua epoca, certe cartoline con donne seminude, grassocce e bianche, con un seno di fuori e con una stoffa in mano per coprirsi in atteggiamento di falso pudore. Collezionava immagini di questo tipo, in genere molto ingenue. Desiderava comunque sempre solo il corpo della signora Freeman. Lo desiderava ardentemente e lo temeva.

L'ho conosciuta che era già anziana e naturalmente non potevo capire che cosa diavolo ci trovasse in quel corpo mezzo distrutto, che passioni avesse potuto generare quella faccia di luna dallo sguardo spento, cercavo di capire come questo corpo invecchiato civettasse da giovane. Non so, mi sembrava che si aprissero le tombe e che ne venissero fuori certi morti un po' disfatti, e che girovagassero fantasmì ricoperti da lenzuola, come se fossero vivi. L'unica cosa certa è che questi due si erano molto amati.

Il fatto non è se Freeman avesse amato o no questa rovina corporale che mi trovavo davanti, né ha alcun interesse la sua vita sessuale, la vita sessuale di Freeman che morì per ictus cerebrale in una serena giornata di sole.

Aveva appena finito di fare colazione nella loro cucina immersa nella luce e sfogliava il giornale. Qui e là trovava qualcosa di carino e lo ripeteva a voce alta alla signora Freeman, che con cura spalmava di burro la sua fettina di pane. Improvvisamente Freeman si alzò precipitandosi in bagno. La signora Freeman bevve un sorso di caffè e sentì un colpo. "Ti ho già detto di non salire sull'asse per sistemare la cassetta dell'acqua", gli gridò arrabbiata, e corse a vedere che cosa fosse successo. Aprì la porta e lo trovò accovacciato sulla tazza con i pantaloni abbassati. Tutte queste cose, certo, avvennero molto dopo. Dopo tanti anni. Per il momento la coppia faceva l'amore e si affrontava in una lotta terribile, combattevano con la nobiltà di un chirurgo che ti fa a pezzi per il tuo bene, in anestesia totale, locale, o anche senza anestesia, e si

affrontavano con rabbia gentile per sottomettere l'uno all'altro, per sbrindellarsi a vicenda, per inghiottirsi l'un l'altro, per cominciare dai piedi a succhiarsi fino all'ultima goccia di sangue, come cannibali, ti dico, cercavano di rendere l'uno uguale all'altro, l'uno cercava di guidare l'altro, di trascinarlo. Erano mostri d'amore, ti dico.

Mi è venuta fame e il formaggio è finito. C'è solo un po' di pane, prendilo tu. Non so, ma quando mastichi mi dai l'impressione che russi. Adesso la signora Freeman, come una gatta noncurante con il topo in bocca e la coda penzoloni, aveva arredato la casa con gusto e in allegria. Nel contempo si era immersa completamente nella linguistica e nella filosofia, con un successo tale che Freeman non faceva quasi nulla senza consultarla. La verità è che la signora Freeman era superiore al marito. Era lei che conosceva la forza spaventosa che le parole esercitano sull'uomo. Freeman da specialista conosceva le parole, ma credeva che non avessero sentimenti. Stregato dalle parole, dimenticava che queste avevano un valore solo attraverso gli uomini. Potrei essere giunto a questa conclusione un po' superficiale solo perché ho conosciuto Freeman da alcuni suoi lavori scientifici e dalle descrizioni di sua moglie. Ero arrivato a capire che amava il suo lavoro ma che non aveva fantasia. Non era nient'altro se non un uomo. Non era come me, che la natura ha reso campione di nuoto nei cento metri stile libero, nei duecento farfalla, nei millecinquecento dorsali e nei quattrocento misti, campione olimpionico anche negli altri sport, sempre detentore di record mondiali. Non poteva correre la maratona come faccio io in mezz'ora e quattro minuti, e la sera stessa danzare al Covent Garden con le stelle del Bolšoj, con la Plisetskaja. A quei tempi la Plisetskaja, appena avevamo finito la nostra esibizione, la grande Plisetskaja – prima di svenire per la stanchezza – si era voltata per dirmi: "Dio mio, non è possibile, non mi è mai successa una cosa del genere. Adesso posso anche morire, perché finalmente ho capito cos'è la danza". E poi sono stato dovunque, ho vinto premi Nobel,

anche quello della pace, per spiegarmi meglio. E poi mi hanno consegnato anche tutti gli Oscar per tutti i ruoli possibili, di eroe buono e di eroe cattivo, e ho vinto anche tutti i premi di milioni di dollari che le multinazionali e le organizzazioni internazionali mettono a disposizione e che in questo momento non ricordo. No, Freeman non aveva fantasia, era un operaio della parola. Le parole gli passeggiavano davanti come papere e facevano di continuo qua qua... Quando fu certo che la signora Freeman lo amava – e lo appurò perché lo aveva sposato – ricominciò la caccia alle farfalle, cioè la caccia alle parole inutili. La coppia viveva in armonia, ma nel sesso c'erano problemi seri. Come mi disse la signora Freeman – parlando ininterrottamente senza mai guardarmi – diversamente da Freeman, che si vergognava dell'atto sessuale, lei voleva fare l'amore senza complessi, voleva essere penetrata, voleva urlare, essere scossa, ritrovarsi umida di sudore e di sperma, sfinirsi e sfinire. E non voleva farlo così dignitosamente, al buio, con alcuni bacetti e carezze leggere. Non voleva qualcosa come un dovere coniugale gentile, garbato e silenzioso, con un bacio appena dopo e poi presto immersi nel sonno. La signora Freeman voleva fare l'amore liberamente, così come si beve l'acqua, come si balla in discoteca, come si mangia un gelato in estate a mezzogiorno. Voleva proprio così.

Ma, mia cara, fatti un bagno, sei diventata rossa come un'aragosta, fatti un bel bagno, io mi metto un po' di alghe per stare più comodo, perché questi insetti mi stanno facendo impazzire. Le alghe stanno diminuendo. Tra poco mi troverò seduto sui ciottoli.

Perciò la signora Freeman nutriva desideri siffatti, ma che poteva farci? Faceva tentativi, certo, ma Freeman rimaneva così sconvolto da diventare impotente. I suoi desideri comunque aumentavano, e non so cosa sarebbe successo se una mattina non si fosse svegliata incinta. Subito, con quella metodicità che la contraddistingueva, dimenticò i suoi aneliti sessuali e si adattò alla sua nuova condizione. Freeman era

commosso, mi disse. Si comportò come se anche lui fosse in gravidanza. Non era fatto per essere un amante, era nato per essere un compagno affettuoso, nient'altro. A quel tempo lo amava, ma da allora non lo considerò piú come maschio. Attraversò un periodo di bulimia e golosità. Mangiava senza scegliere cosa metteva sotto i denti, come se si stesse preparando a un lungo letargo invernale. I giorni passavano spensierati in una beatitudine felice. Si sentiva come un grande animale selvaggio, forse un boa che aveva inghiottito una bestiola di suo gradimento e la digeriva profondamente convinto che fosse tutto suo. Seguiva Freeman teneramente, l'accarezzava con cura come se si addestrasse ad accarezzare il suo piccolo. Aveva perso qualsiasi forma di civetteria, non si interessava del suo ventre, lo scrutava con curiosità, si sentiva bella, senza preoccuparsi di quello che pensavano gli altri. Quanto piú la gravidanza andava avanti tanto piú cresceva anche il suo senso di sicurezza e la sua indolenza. Leggiucchiava, seguiva distrattamente quanto avveniva intorno a lei. Si godeva delle lunghe dormite. Non sapete quello che vi perdete voi uomini, mi disse. La gravidanza è un lungo sonno che vivi momento per momento. Pur di dormire cosí sarei rimasta incinta tutta la vita.

In quel periodo Freeman divenne un candidato padre rincitrullito, e trasformò la signora Freeman in un raro vaso cinese di un'antichissima dinastia. Si diede alla sua scienza con uguale passione. Restava sveglio stregato dai simboli egiziani, dai geroglifici e da tutto il resto, per esempio diceva che il quadrato esprimeva il suono P, la A significava uccello, la O gola – giustamente peraltro –, e si era immerso nelle conoscenze umane con straordinaria passione. Si alzava all'alba dal suo tavolo di lavoro, lasciandosi dietro cadaveri di parole disossate, e con il sospiro di un uomo che perde in battaglia passava nella stanza della signora Freeman, si chinava su di lei, ascoltandola con attenzione e con un sorriso stanco le posava un bacio sulla guancia, come una preghiera. Poi si tirava indietro dissolvendosi nell'aria.

Sai, Petros, mi disse la signora Freeman, quasi sempre mi svegliavo, vedi, aspettavo un bambino e il corpo stava allerta per evitare i pericoli, ma continuavo a far finta di dormire, lo lasciavo andare senza dirgli quanto gli ero riconoscente per il suo amore così discreto. E adesso che è morto me ne pento amaramente, perché non posso correre ai ripari. Mi rincreoscerà per sempre.

Questo sfogo della signora Freeman mi commosse, perché io sono capace di distinguere la confessione vera da quella falsa. Mi trovo nella posizione sgradevole di chi riesce a farlo. Sono in una posizione svantaggiosa, perché sono sempre meno numerosi coloro che riescono a imbrogliarmi, cioè quelli che mi davano sicurezze e che rendevano più gradevole la mia esistenza. Come farò a continuare a vivere adesso che li ho abbandonati senza cattive intenzioni, senza tradirli. È colpa mia se mi ero fatto un'impressione diversa.

La signora Freeman era davvero commossa per la tenerezza del marito. Ma Freeman, dopo questo atto di devozione, se ne tornava alla sua battaglia con le parole, come se si fosse battezzato in un fiume sacro o in un mare limpido.

Che cosa dirti, anche se sono all'ombra ho un gran caldo, adesso mi metto un po' supino, mi piace stare supino come un morto, perché mi rilasso. Come sarebbe bello se potessi avere una bella fetta di carne alla brace con un po' di patate fritte e due bei boccali di birra ghiacciata. E così rinfrescato mi abbandonerei al sonno, e il sonno, un buon sonno, porta una bella giornata. Puoi anche non ricordarti di un sonno cattivo, ma questo ti resta diffuso per tutto il corpo. Sono di nuovo fuori tema. La signora Freeman mi sembra un simbolo per tutti noi. Non so, ma mi pare che assuma le dimensioni di un incubo infinito, di una vita piena di particolari e di ripetizioni senza senso. Che sia pure così... E poi un giorno nacque il bambino. Niente di straordinario direi, un maschietto. Ma che maschietto però. Come se fosse l'unico maschietto mai venuto al mondo. Tutti gli altri bambini erano nati solo per decorare la nascita del suo bambino. Tutti gli

altri bambini non erano altro se non fiori, una scenografia, qualcosa come un presepe con il suo bambino nel mezzo. Il suo bambino divino.

Del parto non ricordava neppure i dolori. Le dissero che era un maschio e che era sano. Era molto stanca e si addormentò. Dormì come se fosse morta, come disse in seguito, e non le interessava vedere il bambino. Il giorno successivo glielo portarono, le dissero che era il suo e lei lo amò. Devo dirti che sono cose che non capisco. Basta un'affermazione orale di una donna e sei padre, e un certificato della clinica nel quale si dichiara che questo è tuo figlio per procurare un amore profondo e devoto.

Non agisce nessun istinto, non possono distinguere il tuo bambino dagli altri. In altre parole, il senso di "bambino mio" è una scelta. È volerlo credere. E adesso che ci penso, da questa mia postazione all'ombra sopra un cuscino di alghe profumate, adesso che ci penso, dico che la questione non è se il bambino è tuo o no, la questione è non sapere che non ti appartiene. Smettiamola ora con questi filosofemi. Allora la signora Freeman se ne tornò a casa. Voleva tanto dormire col bambino, ma qualche dottore famoso le disse che doveva dormire in una stanza a parte. Misero quindi il bambino nella cameretta accanto, con le porte aperte, nel caso si fosse messo a piangere. Allora mi confessò che improvvisamente cominciò a nutrire un odio profondo nei confronti di Freeman, anche se non era colpa di quel poveretto. Non era proprio odio, ma un fastidio fisico, le sembrava che puzzasse, non voleva baciargli, non voleva essere avvicinata, l'unica cosa che voleva disperatamente era dormire abbracciata al suo bambino, nella stanza accanto. E poiché passavano i mesi e la signora Freeman rimaneva insensibile, Freeman si arrabbiò moltissimo, divenne insopportabilmente insistente e non la lasciava in pace. In realtà questa sua mania la lusingava, questa sua sessualità irrefrenabile. Incominciava al mattino, non faceva in tempo a vestirsi che già tentava di spogliarla di nuovo, le alzava la gonna e le infilava una mano sotto, nervosa-

mente e in modo maldestro, a mezzogiorno non avevano ancora finito di pranzare che già era pronto, si piegava a prendere qualcosa e lui lí, di dietro, con quel respiro affannoso, ributtante, con lo sguardo spiritato. Una volta la assalí nel suo studio, appena entrò per portargli il caffè buttò le carte all'aria urlando: "Al diavolo i Sumeri", e la possedette sul pavimento. Ma questa euforia erotica del marito le procurava una grande insofferenza. Nello stesso periodo un giovane collega cominciò a frequentare la loro casa e a corteggiarla con discrezione, con declamazioni poetiche e sottintesi. Immaginò dunque che potesse essere il suo amante, voglio dire che si mise a fare l'amore con Freeman pensando di stare con l'altro. In tal modo riusciva a tollerare il marito. Alla fine però neppure questa fantasia le fu d'aiuto, e con una misurata ostilità, ma con rifiuto determinato, lo costrinse a desistere e a dedicarsi solo alle sue passioni glottologiche. Naturalmente un paio di volte al mese si concedeva, adempiendo a quelli che si chiamano doveri coniugali e mantenendo in questo modo un equilibrio di coppia. Freeman ricominciò a corteggiarla, cercando di riconquistarne l'amore, di ritornare a essere il suo amante. Inutile...

Io però dico che è il momento di fare un tuffo, perché sto bollendo, anche per colpa dell'uzo.

Come ti dicevo, in quel periodo Freeman divenne quasi uno spettro. Attraversava le stanze senza guardarsi intorno e raramente rivolgeva la parola alla signora Freeman, nella vita di tutti i giorni usavano esprimersi in un codice di frasi comuni e quotidiane. Si era rinchiuso nel suo studio e come un topo usciva solo quando aveva bisogno di sfamarsi. Accarezzava sorridendo il bambino, che riteneva responsabile del peggioramento delle relazioni tra lui e la signora Freeman, e poi ritornava alle sue carte. In quegli anni senza scalpore divenne famoso. La sua fama oltrepassò la ristretta cerchia accademica. Era diventato una personalità in campo internazionale, un'autorità nel campo delle parole delle civiltà morte. Non c'era studio o articolo scientifico nel quale non venis-

se citato Freeman, "come Freeman sostiene", "secondo quanto ha dimostrato Freeman"; in poche parole nel mondo degli intellettuali era davvero famoso. Ritornava a casa dalle conferenze e dai suoi brevi viaggi di lavoro modesto e amareggiato, e rispondeva con distacco spietato alla signora Freeman: "Sì, cara", "Come vuoi, mia cara", "Hai ragione, darling". Freeman non faceva neanche un cenno ai suoi successi accademici. Era convinto che la moglie non si interessasse più di lui e del suo lavoro.

Improvvisamente però il bebè divenne un bambino. La signora Freeman si svegliò come la bella addormentata nel bosco e si rattristava per l'incantesimo sfatato del figlio. I pianti, le urla, le invocazioni che l'avevano resa schiava furono sostituite da paroline graziose. Non era più lo stesso. Aveva perso la magia, e adesso lei aveva a che fare con una persona in miniatura. Allora si ritrovò davanti la verità tutta intera. Freeman aveva conquistato la sua notorietà e lei non era altro se non una moglie gentile e una madre premurosa. Con un'eccessiva crudeltà gli si rivoltò contro accusandolo di averla sepolta viva, di averla fatta diventare una casalinga e di averle volutamente nascosto per tanto tempo i suoi successi scientifici. Freeman per un anno visse in un inferno indescrivibile, nel quale le ire funeste della moglie scoppiavano improvvise e violente, con lei che spaccava piatti e bicchieri, e le porte che subivano terremoti localizzati. Durante tali esplosioni lo accusava anche di ignorarla come donna e di essere del tutto insensibile al suo amore, in poche parole devo dire che gli addossò la responsabilità dell'allontanamento che lei stessa aveva provocato. Questa situazione si spinse fino a un punto cieco e la signora Freeman disgustata dovette riconoscere che la famiglia stava dissolvendosi e che era giunto il momento di mettere da parte i capricci e di cambiare comportamento. Non progettò un piano satanico ma prese le misure. Come prima cosa smise di lamentarsi. Nelle stanze circolava adesso un'aria serena e conciliante. La quiete dopo la tempesta. Freeman assaporava questo mirabile silenzio, che piano pia-

no si trasformò in un sussurro affettuoso. Per casa scorrevano ruscelli di montagna, lo circondavano farfalle leggere. Si riaffacciarono le ispirazioni giovanili. Idee istantanee di passeggiate nei parchi, ai laghi, di visite ai musei, mano nella mano e risatine, immagini del passato e frasi come "Ti ricordi che ci siamo riparati qui, durante quella pioggia torrenziale?".

E ora che ci penso, ti ricordi che cosa ci successe a Venezia appena usciti dal nostro alberghetto? Durante la nostra prima visita alla città ci colse quella pioggia torrenziale che ci costrinse a ripararci nei pressi di quel palazzo nobile dove si teneva un concerto, ci piaceva tutto, avevamo la nostra stanza e già sognavo quella spaghettonata e quella bella birra che mi aspettavano per cena, e quel sonno dolcissimo prima della giornata successiva, nella quale avrei visitato la città dei dogi e poi in seguito avrei scritto il racconto "La presa di Costantinopoli".

In modo sistematico, ma sommerso, lo pregò di poterlo aiutare nelle sue ricerche scientifiche così come aveva fatto all'inizio della loro vita in comune, quando lei era ancora la studentessa e lui il professore. In questo periodo di bonaccia nacque una bambina. Ero tranquillamente felice, mi disse. Non avevo passioni né desideri particolari. Questa vita durò dieci anni e nel frattempo non avvenne niente di significativo, esclusa la crescita fisiologica dei bambini. Fu in quel periodo che la signora Freeman comprò le tende, sistemò la sua casa per sempre, cosicché in futuro avrebbe avuto la consapevolezza che sarebbe morta nella sua stanza da letto, che sarebbe stata seduta sempre nel suo salottino, immerso nelle migliaia di voci di cantanti, commentatori politici, romanzi a puntate, che avrebbe pulito sempre lo stesso bagno tirandolo a lucido come una sala chirurgica, con lo specchio splendente, gli asciugami di spugna bella morbida, bianchissimo e illuminato in modo abbagliante, insomma realizzò la sua tana definitiva con quadretti alle pareti, quadretti ai quali non avrebbe poi prestato attenzione, ma sapeva che stavano lì come grandi macchie sulle pareti.

L'allestimento del suo nido era piacevole e rilassante. In questo periodo raggiunsero una situazione di piena soddisfazione senza alcuna ragione speciale. Devo subito spiegare che entrambi vivevano qualcosa come una convalescenza dopo una malattia seria, cioè quella infinita soddisfazione per essere vivi, quella felicità che si prova quando il dolore, la febbre, le medicine, gli incubi eccetera smettono di esistere e improvvisamente una mattina con grande benessere dici la straordinaria e mirabile frase: ho fame. Certo questa felicità convalescente è diversa da quella attiva, che è quella dell'amore. Però nessuno sa che cosa succede quando ci si innamora di una determinata persona, che tipo di reazioni chimiche e di altra natura si mettano in moto, quali coefficienti ti fanno desiderare quella determinata Maria, non lo so e ti prego di non cercare di spiegarmelo, perché non c'è alcun motivo di esporre in modo irrimediabile la nostra ignoranza. In questo periodo la signora Freeman divenne stretta collaboratrice scientifica del marito. Il mondo accademico riconobbe il prestigio e l'apporto della sua personalità, ma non raggiunse mai una sua autonomia e dopo la morte di lui non pubblicò più niente.

In questo periodo la bambina cresceva in un'atmosfera beata, il ragazzino non ricordo che cosa facesse. Ho l'impressione che la signora Freeman non mi abbia mai parlato del figlio, di quello che aveva fatto mentre era ancora vivo. Quando diceva mio figlio, si fermava un po', inghiottiva la saliva, lo sguardo si offuscava colmandosi di una leggera malinconia, non direi però di dolore. Era qualcosa come la nostalgia, come il ricordo della tenerezza, che anche se ti ferisce sai però che alla fine ti lascia un senso di dolcezza. Quando trascorsero gli anni infantili ebbero di nuovo un periodo difficile. Si vede che anche le coppie hanno i periodi delle vacche grasse e quelli delle vacche magre, così tanto per essere un po' biblici...

Non riesco a capire se l'uzo che vendono qui è un liquore oppure alcol per medicamento. Comunque sia, me ne be-

vo un altro po'. Dico dunque che appena i bambini furono cresciuti, appena la bambina non si interessò più ai giocattoli ma si preoccupava del suo seno e di come esso cresceva di mese in mese, appena il figlio cominciò a parlare di ragazze e a dire "le ho detto, mi ha detto, non la lasciano uscire...", e assumeva atteggiamenti da uomo vissuto, anche se il poveretto non aveva ancora baciato una donna, allora la signora Freeman capí che aveva perso il gioco dei bambini. L'ultima ferita fu quando sentí il figlio al telefono che diceva "devo chiudere adesso, altrimenti la mia vecchia urla...". La signora Freeman era ancora giovane, ed era ancora una bella donna.

Fu allora che dovette battere in un'amara ritirata. Cominciò a disinteressarsi della casa, dei ragazzi, trattava Freeman con una certa ostilità, anche perché lui non sembrava coinvolto né dalla civetteria della figlia né dall'erotismo del figlio. Mi dirai perché. Mi chiederai se era un fallocrate, o qualcosa del genere, e perché fosse così disinteressato alla sua famiglia. Vuoi che ti risponda subito? Sì. Freeman si era ben posizionato nella serenità della sua casa e lui stesso non aveva bisogno di fare molte cose, tranne che dire la sua opinione, che nessuno teneva in considerazione, pertanto non riusciva a capire perché la signora Freeman fosse in crisi. La signora Freeman cominciò a manifestare un grande interesse nei confronti dei vestiti e della biancheria intima. Il bagno si riempí di boccette e di creme. Lei che fino ad allora si era vestita come una studentessa e girava per strada senza un filo di trucco, ora stava per ore davanti allo specchio contandosi le rughe, come se fossero monete d'oro, si tirava la faccia a destra e a sinistra, faceva tentativi con vari oli e altri prodotti e si spalmava le braccia e le gambe di creme, perché vedeva la sua pelle appassirsi, ma credeva che ciò fosse dovuto alla sua trascuratezza e non al tempo. Cominciò a fare esercizi di ginnastica, a bere succhi di frutta, a evitare le carni troppo grasse, abolí definitivamente dalla sua mensa l'agnello, che tanto le piaceva, e iniziò a pesarsi in modo sistematico, anzi un po' mania-

cale, cioè in altre parole cercava un nuovo amante e naturalmente quando cerchi, qualcosa trovi. Cercava un amante e lo trovò.

Avvenne durante uno degli incontri ai quali erano soliti andare, cioè un convegno, o qualcosa del genere, di linguisti. Si era riunita circa una quarantina di specialisti, e all'inizio la signora Freeman non aveva intenzione di andare perché si era annoiata di sentire interpretazioni sulle parole etrusche, persiane e che so io, si era stancata, in poche parole, di sentire perché gli uomini parlano e perché cercano di comunicare l'uno con l'altro e di capirsi reciprocamente. Ma Freeman aveva insistito, perché uno studioso straniero di fama internazionale era l'ospite d'onore. Aveva detto che sarebbero andati per un po', per farsi vedere e che poi si sarebbero allontanati con discrezione. La signora Freeman si vestì con cura, come ti ho detto, senza pensare a eventuali amanti, come un pescatore che butta la lenza e se riesce a prendere qualcosa tanto meglio. E allora avvenne quello che chiamiamo miracolo. Una persona più giovane di lei, non molto, diciamo sei, sette anni, anziché tormentarla con discussioni sulle lingue arcaiche, le raccontò di certe spiagge meravigliose della Grecia e del sole splendente (no, io al sole non mi ci metto) e di serate in taverne con il profumo dei calamari arrostiti e le navi all'orizzonte su un mare immobile. Ma non fu questa la scintilla che fece scoccare l'amore. In altre parole, non furono le parole a determinare ciò che accadde. L'uomo aveva un volto piacevole e un sorriso aperto, non era per nulla aggressivo, eppure la signora Freeman capì che era l'amante. Lo capì e non si sbagliava.

Durante il ricevimento bevvero diverse bevande alcoliche, e ingurgitarono distrattamente diverse polpette di plastica e chiacchiararono o risero. A quel punto quell'uomo sensibile di Freeman pensò di salvare la moglie da quello scocciatore e da quella insopportabile riunione. Si avvicinò, interruppe gentilmente la conversazione, e cominciò a sussurrare qualcosa come "purtroppo abbiamo un impegno e ho paura

che sia arrivato il momento di andare, non credi?”. Ma la signora Freeman non era disposta a perdere l’occasione. Gli rispose non fa nulla, possiamo restare, non abbiamo fissato un vero e proprio appuntamento, era solo un contatto telefonico, lo guardò con intensità, lo fissò e gli disse che potevano restare, Freeman non capì ma si riavvicinò alle persone dalle quali si era appena congedato. La festa era fissata fino alle dieci, la gente se ne stava lentamente andando, la signora Freeman si era completamente lasciata andare ed era tutta assorbita dal ragazzo come se stesse guardando un avvincente film giallo, Freeman guardava i camerieri e quelli a loro volta guardavano la coppia, finché l’interlocutore decise di invitarli a cena. Così tutti e tre si recarono in un ristorantino dove i frutti di mare erano una vera specialità. L’amore era cominciato sotto gli occhi di Freeman stanchi di sonno.

BENE, MI SONO RINFRESCATO. CON L’UZO NON RIESCO A SOPPORTARE IL CALDO. Quando sono mezzo bagnato mi piace asciugarmi all’ombra. Ecco, dunque, mi ritorna in mente e mi viene da ridere, copriti la faccia, ragazza mia, te la brucerai per benino! Dicevo, mi ritorna in mente e mi viene da ridere, perché Alex o George, insomma non ricordo, insomma quel ragazzo cominciò il giorno dopo a fare quelle telefonatine con la voce allegra e un po’ tenera, voce spensierata e giocosa con una sfumatura erotica, e la signora Freeman rispondeva con qualcosa di simile a un gorgoglio o a un gemito da neonato. Passarono alcuni giorni in questa atmosfera adolescenziale di telefonate e sovraccitazione, e la signora Freeman cominciò a preoccuparsi perché il ragazzo non sembrava aver fretta di chiedere un incontro particolare. In seguito però, mentre fumavano quella sigaretta dopo aver fatto l’amore, le spiegò che inizialmente l’aveva creduta una professoressa tradizionalista, alla quale era necessario un bel po’ di tempo per decidersi a spogliarsi.

Il sesso con lui era come lo aveva desiderato quando era

appena sposata. I loro incontri cominciavano e finivano senza parole. Andavano a casa di lui e lottavano gemendo. Si mordicchiavano e si leccavano appassionatamente, si dedicavano ai corpi con forza, la signora Freeman se ne andava via tutta spelacchiata e la sera andava a letto come un lottatore sconfitto, e dormiva come un ghiro, mentre Freeman leggeva qualche rivista con dedizione quasi clinica.

Non abbiamo mai parlato, mi disse la signora Freeman. Le nostre relazioni erano prive di parole. Me lo immaginavo nudo, vicino a me, e mi eccitavo. Erano diventati degli acrobati del sesso, posizioni difficili, colpi, morsi, pizzichi che lasciavano il segno. La signora Freeman sapeva che non poteva combattere da sola questa battaglia, che non sarebbe mai diventata una seconda moglie, e dopo tre mesi di sfrenatezze la passione permaneva ma assumeva un'abilità professionale, e tutto si ripeteva senza grosse sorprese. Forse avrebbe potuto continuare ancora per un po', ma allora si manifestarono alcuni strani sintomi in Freeman.

Che cosa era successo. Dunque, quest'uomo indifferente al suo aspetto fisico e al suo modo di vestire, questo perfetto impiegato, con il classico vestito grigio e la cravatta coordinata, si presentò un bel mattino in pantaloni sportivi, golf colorato, calze bianche e scarpe da ginnastica, posizionò una cyclette in casa e contava i chilometri di fantasia che percorreva, si mise a bere succhi di frutta, a mangiare frutta fresca, e quel che è peggio è che al mattino mentre si radeva cantava "Oh Susannaaa".

Certo che era sempre gentile, anzi non solo gentile, era qualcosa come un angelo. Era sempre d'accordo con lei anche prima che lei esprimesse un'opinione. Si entusiasmava e sprizzava gioia da tutti i pori senza una vera e propria ragione, ma passava anche momenti di malinconia. Allora si chiudeva nello studio con la scusa che doveva lavorare, ma la signora Freeman, che non era una sciocca, dalla finestra del giardino lo spiava e vedeva che anziché leggere e scrivere stava immobile con la testa fra le mani, come se temesse che po-

tesse schizzargli via, e con lo sguardo perso rivolto al muro. Allora la signora Freeman capì che il marito era, almeno un po', innamorato. E in realtà il poveretto che cosa poteva fare, dato che la sua virilità veniva disprezzata, ma dato anche l'atteggiamento materno e protettivo assunto dalla signora Freeman, mettici, cara mia, anche l'amante che, vuoi o non vuoi, le prendeva un bel po' di tempo, mettici anche i bambini ed eccolo quarto in classifica, in un posto riservato a chi amiamo ma del quale non ci prendiamo cura, che è nostro, che ci appartiene, come un conto in banca, come un quadro avuto in eredità, come la salute che ci appartiene finché non ci viene a mancare, insomma un giorno Freeman si trovò dinnanzi la sorpresa di una giovane assistente, che tremava per la commozione di lavorare con un professore così famoso. Vanità, pensò all'inizio. Tuttavia la vanità è piacevole, pensò in un secondo momento. E così ebbe inizio un'avventura sentimentale, che, per quello che ne so, non dovette durare a lungo, lui non aveva più la forza di amare, si era necrotizzato nell'anima. La signora Freeman, con il potere della casa e dei figli, lo aveva castrato già da un bel po' di tempo. In realtà non desiderava nulla se non che gli consentissero di lamentarsi.

Comunque in questo breve periodo nel quale compì l'ultimo tentativo di ritornare giovane si ritrovò davanti al fatto che non si lanciava in una grande avventura per mancanza di coraggio, bensì a causa dell'incredulità nei confronti di una possibile avventura. Mi fa impressione, ora che ci penso, il triste spettacolo di molti miei conoscenti che hanno religiosamente accettato di non avere altro futuro e che si trascinano letteralmente da un giorno a un altro senza neppure lamentarsi, accanto a un compagno che un tempo è stato il loro amore e che adesso è una scialuppa di salvataggio. È come se perdessi la tua bella barca a vela e ti ritrovassi tra le onde con un salvagente. Ma che senso ha, la vita è divertente, e *unicuique suum*. Voglio dire che non ne posso più di sentire tutte quelle scemenze sull'umanità, ma che vuol dire, che dobbiamo amare i nostri simili? Non ne posso più, mia cara, fa cal-

do e sai che ti dico, adesso mi faccio un altro bagno e poi ne riparliamo.

Quando esci dall'acqua ti senti un altro, piú fresco, è un vero piacere, ritorni alla vita come un surgelato che si scongela. Mi piace. Allora, ti dicevo, la signora Freeman andò su tutte le furie. In quattro e quattr'otto mandò in esilio il suo amante. Gli disse che lo amava ma che non poteva distruggere la sua vita per un sentimento che naturalmente si sarebbe spento per ragioni d'età. L'amante a sua volta, se proprio dobbiamo dirlo, non sembra aver opposto una fiera resistenza, si intristí un po', forse perché non aveva fatto in tempo a lasciarla e veniva invece lasciato, ma probabilmente si sentí risollevato, perché il loro amore – sí, davvero, che bell'amore – era una questione di salute: cioè era un esercizio fisico, di diverse parti del corpo, una ginnastica che comincia dalla masturbazione, ma che fa bene innanzitutto alla circolazione del sangue, e in conseguenza di ciò fa bene al cuore. Ho letto da qualche parte che i cardiopatici, o almeno alcuni di loro, devono fare spesso l'amore cosí come devono prendere le medicine. Perché senza atto sessuale sembra che il corpo appassisca, e per questo anche la masturbazione, o come si dice piú volgarmente, la sega, non solo non fa male, ma anzi giova molto, ed è inoltre un buon esercizio per la fantasia. Questa azione dunque veniva compiuta dalla signora Freeman con Alex, perché in compagnia tutto è piú bello, non so, ma almeno cosí mi pare, pensi che qualcuno ti desidera, che ti ama, che si rallegra di essere con te, in genere non è proprio cosí, ma che importanza ha, basta che tu lo creda. Si separarono dunque perché la signora Freeman aveva capito che la situazione stava diventando seria.

Ma la giovane amica di Freeman era ben corazzata, disponendo di un'inattaccabile giovinezza, di due seni come testate atomiche, di un volto splendente, con quei due occhi chiari e quelle gambe che con grande facilità sollevava fino al naso, insomma si rese conto che la ragazza aveva anche il vantaggio di ammirare Freeman, mentre lei ormai lo considerava una

lavapiatti, una lavatrice, che ne so, qualcosa come un elettrodomestico. Ma come ti ho detto, e te lo ripeto perché sei stupida, la signora Freeman non era affatto stupida. Si organizzò in un baleno. Con la scusa dei congressi prese a trascinarselo in diverse città. Gli mostrava musei. Lo conduceva a vedere monumenti e a pranzare in ristoranti storici. Arrivò persino a trascurare i suoi figli. Voleva fargli sbollire quella cotta e guarire il suo Freeman. Non per egoismo o per qualche secondo fine. Lo amava, lo aveva sempre amato, ma si era dimenticata di lui. L'errore era stato anche suo, perché lui non aveva fatto nulla per essere ricordato. Sembra comunque che non avesse fatto bene i conti. Freeman la seguiva con uno sguardo di vetro, ma era lontano con il pensiero, che teneva fisso a quell'altra signora Freeman che era appena sbucata fuori dalla sua conchiglia e che come una specie di giovane bellissima farfalla gli aveva dato il tremendo aut-aut: ora o mai piú.

E, come mi disse la signora Freeman sospirando, io ho accettato la condizione perversa di chi sa e non parla. Subito assunse tutt'altro atteggiamento. Né tenerezze né giochini. Una partecipazione discreta. Quello che diciamo: "Sì, come vuoi tu, bene, d'accordo, non voglio disturbarti. Ne riparliamo domani". Si fece da parte. Lo seguiva senza darlo a intendere. Aspettava con pazienza perché conosceva bene il suo Freeman. No, non era un amante, non era nato per suscitare passioni tempestose, ma neanche lui stesso aveva la forza di innamorarsi pazzamente, di abbandonare tutto, di dimenticare le parole. In fondo lo disprezzava, no, non è la parola giusta, lo guardava con distacco, lo vedeva come un vermicciattolo tra i libri, un uomo ipocondriaco che si entusiasmava con l'imperfetto e il piuccheperfetto e non con la vita, un uomo terrorizzato nel vedere una goccia di sangue procurata da un ago e pronto a farsi un'antitetanica, e in fondo in fondo, ma questa conclusione è mia, la signora Freeman non era mai stata innamorata di lui. E naturalmente non è necessario continuare. A poco a poco la relazione con la fanciulla si spense, come era ovvio.

Non vi fu una separazione drammatica. No. Gli incontri d'amore si erano rarefatti, sia l'uno sia l'altra trovavano vari impedimenti e rimandavano gli appuntamenti, i gesti diventavano teneri, quasi distratti direi, e alla fine la ragazza partí in vacanza e quando tornò non si dissero niente. Con sollievo, sembra, entrambi accettarono la separazione. Questa storia però lasciò una reciproca soddisfazione, direi. Giacché, come dire, mi piace molto usare l'espressione "come dire", ha qualcosa di ironico, un senso di vanità delle parole e naturalmente delle conclusioni, una cosa che mi attira è la catastrofe della severità, così come mi piace dire: "a me mi...", e "ma però", sgrammaticamente si dicono due parole che hanno lo stesso senso, ma però a me mi piace questa confusione, questa impertinenza nelle parole.

Comunque penso che sia arrivato il momento di farci un altro bagno. Sto osservando da un po' che quando butto un po' di pane in acqua i granchietti si mettono sotto i ciottoli, afferrano il pane e cercano di portarselo nella loro tana, ma nel frattempo se lo mangiano. E nel frattempo sbucano certi pesciolini e anche loro mangiano. Ed è il momento in cui affermo: ho fatto tutto in modo saggio. Come dicevo, come dire, questa storia lasciò una reciproca soddisfazione. Perché Freeman e la moglie ebbero ognuno la sua storiella capace di convincerli che erano ancora in grado non solo di avere avventure erotiche, ma anche di averne con gente molto più giovane. Storiella che diede loro la certezza di non essersi ancora ritirati dalla vita. La verità è che si erano ritirati dalla vita, ma avevano l'illusione di averlo fatto di loro volontà. In quel periodo si gettarono appassionatamente nelle loro piccole manie. Allora la signora Freeman che non si era mai interessata in modo particolare al cibo, considerandolo anzi una specie di incombenza sgradita, qualcosa di indispensabile ma senza nessun altro valore, cominciò a leggere ricette e a studiare il modo di preparare salse, e il modo di far marinare per dodici ore il coniglio per preparare lo stufato. Cominciò a occuparsi di meringhe e di crême caramel, non ricordo

perché non ho una particolare passione per i dolci, in ogni caso preparava insalate complicate, cibi al gratin, zucchine ripiene di prosciutto, carne tritata, riso, e interiora di pollo con varie spezie, castagne e riso al prezzemolo, alla menta, alle cipolle, e faceva cuocere tutto in forno per delle ore. Le era scoppiata una vera e propria passione e Freeman mangiava affetto da bulimia rievocando i momenti erotici trascorsi con la sua allieva, senza desiderare di ripeterli, mangiava senza interessarsi a nient'altro, ed era quasi, direi, in stato di grazia. In questo periodo si occupò, a quanto pare, della sua scienza in modo statistico. Le parole non lo preoccupavano, faceva in modo di avere con esse un rapporto amichevole ma niente di più.

Aveva smesso di preoccuparsi della questione se le parole inducono i sentimenti oppure si mettono al loro servizio. Anzi si interrogava se alla fine dei conti gli interessasse davvero sapere che ruolo hanno le parole e i sentimenti, che ruolo ha la logica. Io sopporto, diceva, in silenzio oppure mi rallegro senza vedere, tutto il resto è un gioco, un passatempo. Adesso Freeman si tuffava con gioia nella golosità, un piacere che non ha bisogno di compagnia, era solo con la sua lingua, cioè con le sue papille gustative, i sapori si soffermavano sulla sua bocca come e quando voleva. Tuttavia non riuscì neanche in questo, non riuscì ad annullarsi nei pranzi e nelle cene, perché scoppiò la Seconda guerra mondiale. Il figlio partì soldato, la figlia divenne infermiera. Il cibo veniva razionato, solo le porzioni per la sopravvivenza, non certo sufficiente al piacere. Era quell'epoca che ho descritto altrove, quel momento tremendo in cui ho rischiato di morire di fame, quando sono diventato simile a uno scheletro.

I Freeman vivevano nei pressi di Londra. Nel giardino piantarono i cavoli e allevarono le galline, sentivano parlare della guerra, ma la guerra non la vedevano. La guerra giunse da loro un mattino, in modo discreto, con la divisa di un postino e con una lettera di servizio nella quale veniva annunciata la morte del figlio. Diceva che era "caduto nell'esercizio

delle sue funzioni". Più tardi seppero che era morto nella retroguardia in seguito a un incidente automobilistico. La signora Freeman mi confessò di essere rimasta delusa quando aveva saputo dell'ingloriosa fine del figlio, che vergogna, diceva, come se desse maggiore importanza al modo in cui era morto piuttosto che al fatto che fosse morto.

Si era molto arrabbiata con Freeman per come aveva reagito alla notizia della morte del figlio. A sangue freddo. Lei invece non aveva mangiato per quattro giorni e aveva soltanto bevuto un po' d'acqua e aveva pianto senza interruzione. Il marito invece aveva fatto regolarmente colazione, certo un po' distrattamente, ma aveva mangiato anche la porzione della signora Freeman. Aveva cominciato a odiarlo, finché si accorse che la sua freddezza altro non era che un modo di darle il buon esempio, per mostrarsi eroico, anche se la signora Freeman non riusciva a capire il perché di tale atteggiamento. Una mattina, passando per caso vicino alla finestra dello studio, lo vide piangere disperatamente con la testa tra le mani. Non gli disse niente. A mezzogiorno però mangiò e commentò le condizioni atmosferiche. "Ha amato in modo diverso da me", disse la signora Freeman. Questo non significa che abbia amato di meno. La figlia a sua volta cresceva senza che loro se ne occupassero in modo particolare. Durante la guerra si innamorò di un giovanotto, ma poi lo dimenticò, in seguito si innamorò di un avvocato di mezza età. Si sposò e si perse in qualche posto in America. Inviava loro biglietti d'auguri per Natale. Le volevo bene, disse la signora Freeman, ma aveva un carattere molto chiuso. Non me la ricordo mai bambina. Così passarono gli anni della guerra, con il figlio morto e la figlia straniera. Non ci fare caso, mi disse, del resto i figli sono un bel gioco. Dopo ti abbandonano e sei di nuovo solo come prima. Poi persero anche l'interesse per il lavoro. Divenne semplicemente routine.

Nella strage generale, in quel clima di sfacelo collettivo, chi poteva interessarsi al significato – e addirittura al profondo significato – delle parole, quando le parole si erano prosti-

tuite, erano diventate vere e proprie puttane, direi, vestite da collegiali false ingenue, finto-vergini, false monache dedite solo alla venerazione di Dio, mentre in realtà erano solo bagasce della peggior specie.

In quegli anni, da quanto sono riuscito a capire, continuarono a vivere senza aspettarsi niente. Non erano né felici né infelici. Non avevano aspirazioni né aspettative. Il presente era tutto. Nei giornali leggevano solo la cronaca nera e gli spettacoli, e le pagine mondane, la cronaca rosa. Non andavano a votare ed erano arrivati alla conclusione che gli Stati dovessero essere governati da funzionari esperti e coscienziosi. Le promozioni sarebbero dovute avvenire tramite i giudizi espressi da altri funzionari di grado superiore. In questo modo il primo ministro avrebbe reso servizio allo Stato in qualità di coordinatore generale, mentre i diversi settori avrebbero dovuto avere una certa autonomia amministrativa.

A poco a poco la signora Freeman cominciò a preoccuparsi del passare del tempo. Rivolse la sua attenzione alle rughe, indagava le linee sul collo, si osservava le mani e le gambe, scrutava con attenzione la sua cellulite. Incominciò a mostrare un grande interesse nei confronti degli alimenti naturali, comprava diversi cibi ricchi di fibre, pane integrale, latte scremato, vitamine e cose del genere. Misurava le calorie, indagava su tutto e tormentava nel vero senso della parola il povero Freeman, che senza lamentarsi mangiava tutti questi cibi scipiti, che forse possono aiutare il corpo, ma che certo distruggono il gusto della vita.

Perché, se proprio devo dirlo, se devo stare per tutta la vita che mi resta in ospedale a fare analisi, ora per un motivo ora per un altro, a badare a quel valore che è salito e a quello che è sceso, preferisco non sapere niente e morire innocente il più presto possibile. Certo che preferisco fare la mia cura, ma non posso misurare per tutta la vita il colesterolo, la pressione, l'acido urico, il funzionamento renale, il pancreas, il fegato, i muscoli e il sistema nervoso, dico quello centrale, ma non solo non posso, ti dico, non posso e non voglio.

Dunque mangiavano broccoli senza soluzione di continuità, e cavolfiori, zucchine e prezzemolo, tanta vitamina A, peperoni, ravanelli, rape, radicchio, spinaci, foglie di cavolo, pane integrale, frutta e non so che altro. Sapeva con esattezza quante calorie contengono due albicocche di media grandezza, quante mezza banana, quante dieci grosse ciliegie, quante due pesche – Signore abbi pietà di me – quante un fico bello grosso e quante, sí, stupisciti pure – sapeva anche quante calorie ci sono in dodici acini d'uva. La signora Freeman combatteva la vecchiaia. In questo periodo Freeman non scriveva piú. Teneva una corrispondenza con altri famosi linguisti, ma improvvisamente dopo la guerra si erano accorti che una grande quantità di parole avevano perso di significato, e alcune di esse si potevano ormai considerare condannate. Così passava il tempo chiuso nel suo studio, senza alcun interesse nei confronti degli spuntini salutari e insapori che gli somministrava la signora Freeman. Non so se l'amava ancora o la sopportava come si sopporta una baby-sitter o una mamma. Comunque ho capito che era molto disciplinato.

In questo periodo la signora Freeman lo amò di nuovo. Lo amò pazzamente, come se fosse il suo futuro, come se fosse i suoi figli, l'uno morto e l'altra ingrata e lontana, della quale si ricordava soprattutto nei giorni in cui era di cattivo umore. Comunque adesso Freeman era tutta la sua vita, lo seguiva con occhi preoccupati, lo curava e si preoccupava per lui, lo amava tanto da controllargli anche il respiro. Freeman era diventato la ragione della sua esistenza. L'ambiziosa signora Freeman lo aiutava, cercandogli libri, lessici, testi scolastici, riferimenti ad autori antichi, faceva di tutto perché Freeman potesse scrivere le sue lettere di risposta ai vari dotti che lo interpellavano, ma anche perché potesse dare consigli ad altri ed esprimere le sue teorie o semplicemente il suo punto di vista.

Avevano ritrovato, direi, una nuova vita, non certo felice – e lasciami in pace con questa parola felicità, che l'abbiamo inventata per diventare di colpo infelici –, dico dunque che avevano raggiunto la serenità, quando improvvisamente Free-

man avvertí quel dolore al fianco e vomitò per due volte. La signora Freeman non era, come ti ho già detto, per niente stupida. Infarto, disse, e infarto era. Fu condotto in rianimazione e per quella volta si salvò. Allora la signora Freeman trasformò il marito da figlio in neonato. Lo nutriva e gli metteva le pillole in bocca. Lo proteggeva come un'aquila imperiale difende i suoi piccoli. Adesso Freeman perse anche quel po' di solitudine che si era ritagliato nel suo studio. L'amore della signora Freeman divenne ciò che forse ogni uomo ingenuo sogna: divenne amore totale. Divenne potere. La signora Freeman senza volere si trasformava in Freeman. Anche senza aver subito l'infarto si comportava come se l'avesse avuto. Faceva anche la dieta dei cardiopatici. Smise di fumare e si sentiva stanca quando Freeman era stanco. Dimagirono entrambi e giunsero a fare gli stessi movimenti, ad avere la stessa intonazione nella voce, le stesse reazioni, le stesse espressioni, lo stesso modo di ridere, e cominciarono ad assomigliarsi anche in faccia. Stavano per avvicinarsi alla coesione, a una realistica attuazione dell'essere una carne sola, quando arrivò il peggio. Era, mi disse, una giornata di sole primaverile che inondava tutta la stanza. Un sole come una carezza, giallo, dolce e affettuoso.

Non so perché ma mi viene in mente un'immagine di sole attraverso i vetri di una veranda sul giardino, un'immagine immobile, come una fotografia. Il verde bello brillante e due fiorellini appena sbocciati, e un insetto sul vetro che mostra il ventre prima di volare verso una direzione sconosciuta. Quest'immagine mi fa sentire bambino in una casa dove non ho mai vissuto, eppure mi sento in una casa con una veranda in un giorno di primavera con la mano su un tavolo di bambú tesa verso un biscotto rotondo ricoperto di zucchero. Una immagine di fantasia. La mano è sospesa sul biscotto, ma è come se volessi rubarlo con il permesso di qualcuno o con la complicità di qualcuno. Forse di mia madre, la sua presenza la intuisco ma non la vedo.

La signora Freeman aveva cominciato a dirmi che si trat-

tava di un mattino soleggiato, e che sentiva una serena felicità in tutto il corpo mentre finiva di mangiare una fetta di pane con la margarina e il miele. Mi descrisse la pianta con passione, quella pianta ben forgiata, la tovaglia bianca, e il servizio da colazione con le rose. Sorrideva immersa nella gioia, perché amava i piccoli particolari. Freeman leggiucchiava il giornale e di tanto in tanto faceva qualche osservazione, dopo aver attirato la sua attenzione con un sorrisetto. Lo guardava e diceva tra sé e sé "ti amo, sciocchino, tutta la vita insieme, siamo vecchi, mio caro". Mi diceva queste cose con un sorriso angelico e dolce come se io stesso fossi Freeman, ma all'improvviso si rabbuiò. Freeman, mi disse, si alzò, chiese scusa, "torno subito, non è niente" disse, e corse in bagno. La signora Freeman sentì il rumore, e mentre si godeva il sole sentì il terremoto. Era caduto vicino al water, con i pantaloni e le mutande abbassate.

"Lo seppellimmo e rimanemmo soli". Parlava al plurale, come se il morto fosse una terza persona. Adesso non sappiamo più cosa fare senza di lui. Non gli ho perdonato ancora una cosa. Non doveva farmelo questo, no, non doveva farmelo. Lo so che è illogico, ma è così, mi diceva. Il suo silenzio da allora è come un insulto. All'inizio lo cercava in tutte le stanze, nel giardino, nello studio, e le sembrava quasi di vederlo. Metteva le sue fotografie dovunque e gli parlava. Niente di drammatico. Gli parlava di cose di tutti i giorni, del tempo, della spesa, dei loro amici. Dopo alcuni anni le fotografie sparirono. Non è più Freeman, mi disse. Le era diventato estraneo, nemico. La guardava, diceva, in modo sciocco, come se non avesse capito che era morto.

Con il tempo riprese le sue abitudini. Riprese la dieta dei cardiopatici. Continuò la corrispondenza con i colleghi. L'ultima volta che la vidi aveva oltrepassato i novant'anni. Stava seduta con le braccia conserte e mi sorrideva con una serenità, direi, pericolosa. Eri uno strano ragazzo, mi disse, ma mi hai fatto sempre simpatia. Avevi una curiosità naturale, e non eri invadente. Una generosità naturale.

Mi fece impressione perché mi parlava come se non esistessi più. Forse mi aveva inserito nel suo passato.

Le domandai con falsa ingenuità:

“Davvero vorrei chiederle che cosa si aspetta ancora dalla vita. Che cosa vuole adesso la signora Freeman”.

“Quello che ho sempre voluto”, mi disse la signora Freeman facendomi l’occholino. “Vivere”.

MA IO DICO DI FARCI ANCORA UN BAGNO E POI DI ANDARCENE a dormire.

Su una spiaggia dell'isola di Andros profumata di *uzo* e di salsedine un narratore misterioso racconta alla sua taciturna compagna la storia di Margherita. Donna sensuale, passionale, incline a una pienezza di vita che non conosce compromessi, Margherita trasforma le esistenze con cui viene a contatto, perché "sin da piccola non si è mai pentita di niente. Il bene e il male erano per lei due cose diverse. Voleva sempre il bene suo e degli altri. Dunque aveva sempre ragione".

In particolare trasforma l'esistenza del professor Freeman, glottologo di fama mondiale di cui Margherita è allieva, il quale percepisce la vita solo attraverso la fredda mediazione delle parole. Tra il professor Freeman e Margherita il rapporto allievo-insegnante si rovescia: alle nozioni quantitative dello scienziato la giovane studentessa sostituisce la sapienza di vivere, che è anche, ovviamente, la sapienza di amare e la sapienza di morire. Quella di Margherita, ormai divenuta signora Freeman, è una storia minima, dolce e amara come la vita stessa, che racchiude in sé grandi verità sui sentimenti e sulle parole che li esprimono, sulla capacità che ha l'amore di trasfigurare la vita, e sul dolore che può diventare serena presa di coscienza dei limiti umani, ancora una volta fissati dalla forza dell'amore: "L'uomo che non ama è invalido, perché le parole esistono per comunicare l'amore. Le parole vive si identificano con l'amore stesso".

In copertina: Bouguereau, *Lady Maxwell*, 1890

ISBN 88-8306-047-4



Lire 22.000 € 11,36